CATECHÉSI

per l'insegnamento della religione



RIVISTA MENSILE

DIRETTORI
Mons. ENRICO MONTALBETTI
Sac. dott. NORBERTO PERINI
CONDIRETTORE RESPONSABILE
D. ANTONIO COJAZZI

Anno II - MARZO 1933 - XI - Num. 7
CONTO CORRENTE CON LA POSTA

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE - TORINO

Anno II ☆ MARZO 1933 - XI ☆ Num. 7

SOMMARIO

Lettera del vescovo di Acireale . *pag.* 481
Voi imparaste, o giovani... — Prof. Ettore De Marchi . . . . » 482
Metodica: Il catechista. — Dott. Luigi Savoré . . . . . » 486
Come parlerei di S. Paolo alle classi superiori. — Don Cojazzi . . » 497
Didattica: La grazia abituale: Classi inferiori e superiori (Fr. Leone) » 505
La grazia nell'opera di Alessandro Manzoni. — Claudio Cesare Secchi . . . . . » 518
L'opera della redenzione nell'arte. — Don Mario Tantardini . » 524
D'Annunzio. — Giovanni Casati » 532
La milizia santa: Per la festa del beato don Bosco (26 aprile). — Don Cojazzi - P. E. Montalbetti . . . . . » 540
Per la santa Pasqua. — G. B. Calvi » 556
Rivista della stampa . . . . . » 560

"Catechési" esce verso la fine d'ogni mese in fascicoli di 80 pagine.

PREZZO
per dieci fascicoli, dal settembre 1932 al giugno 1933
L. 15.

DIREZIONE:
Piazza Fontana, 2
Milano.

REDAZIONE:
Via Valsalice, 37
Torino (119).

AMMINISTRAZIONE:
Corso Regina Margherita, 176
Torino (109).

I manoscritti vanno indirizzati in piazza Fontana, 2, Milano, e non si restituiscono anche se non pubblicati. — Per abbonamenti, numeri di saggio, acquisto di opere annunziate, rivolgersi all'amministrazione corso Regina Margherita, 176, Torino (109).

CATECHÉSI

PER L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE

Anno II ✡ Marzo 1933 - XI ✡ Num. 7

VESCOVADO DI ACIREALE

Acireale, 3 marzo 1933.

Ill.mo signor Direttore,

Sento di far cosa doverosa congratulandomi con lei della bella rivista Catechési, *che mi sembra debba riuscire di validissimo aiuto a tutti i sacerdoti incaricati dell'insegnamento religioso nelle scuole medie. « Le buone scuole — ha detto S. S. Pio XI — sono frutto di buoni maestri » ed è buon maestro chi, oltre alla dottrina, possiede quel metodo pratico che sa renderla chiara, proporzionata e attraente.*

Catechési *agevola di molto l'acquisto di tale metodo, e per la sicurezza della dottrina, la varietà delle questioni trattate e la maniera perspicua e interessante, riesce un'ottima guida degli insegnanti.*

Particolarmente trovo utili i brevi profili di santi e le succinte notizie d'arte sacra, che dànno modo ai maestri di far comprendere ai loro alunni le immense ricchezze cristiane della nostra storia, che da altre cattedre e da tanti anni fu immiserita e falsata per via di calcolate omissioni.

Con grande stima mi creda

Aff.mo ✠ SALVATORE
Vescovo di Acireale.

Voi imparaste, o giovani...

Trovo queste parole belle e buone che furono pronunciate e stenografate nel 1928, *quando la religione non era ancora entrata trionfalmente nelle scuole medie. L'autore di queste parole era allora preside del R. Liceo-ginnasio di Novi Ligure e oggi è preside del popolatissimo Istituto magistrale « Domenico Berti » di Torino.*

Ecco come si parla di religione... religiosamente... (N. d. r.).

Voi imparaste, o giovani, non il vano superficiale bigottismo, ma le verità profonde di nostra fede, rivelate alla Chiesa che le insegna a noi; voi imparaste che Dio vuol essere dovunque e sempre il compagno delle vostre giornate e delle vostre fatiche. Voi imparaste che, come, dovunque è una madre che dimentica sé nell'amore dei figli, ivi è Dio; come, dovunque è un calunniato che non si ribella, ma lavora e prega, ivi è Dio; cosí, dovunque è un giovane che china la fronte sui libri buoni per colmare l'anima sua di scienza, di bontà, di luce, per fortificarsi la mente e il carattere, ivi ancora, e sempre, è Dio.

E imparaste ancora a rilevare la piccolezza delle nostre menti, comparata all'infinita maestà del Creatore; imparaste l'umiltà, la quale, mentre ama e promuove le conquiste della scienza umana, sa commisurare la modestia di essa all'immensità della scienza di Dio.

Perché, se la nostra povera scienza può geometricamente

raffigurarsi in una piramide che abbia la base sulla piccola terra e su, oltre al suo non altissimo vertice, forzatamente debba lasciar scrivere la parola di umiltà: *ignoramus;* la scienza divina, invece, può ancora essere geometricamente raffigurata in una piramide, ma in una piramide capovolta, che abbia il suo vertice sulla piccola terra, ma dalla terra s'innalzi, si slanci e si allarghi incommensurabilmente nell'infinita eternità e nell'immensità del cielo.

O giovani, continuate a camminare sulla traccia che l'insegnamento religioso vi ha additata. In una società dove troppa gente fa dei grossolani divertimenti materiali sua unica delizia, cercandovi una felicità che — fallace sempre — spalanca spesso dinanzi a loro gli abissi del male, imparate voi, giovani, per tempo, la disciplina delle sante rinunzie che vi mantengono puro il cuore e vi conservano bello, sano e forte il corpo, che è il tempio di Dio, e spirito e corpo vi foggiano generosi e invincibili per i cimenti della patria. E ancora (vi raccomando) custodite in voi gelosamente la santa parola della preghiera, che a voi bambini insegnava la mamma vostra, e che l'anima riesprime, accorata, nei giorni del dolore. Nelle terribili prove della vita (che il cielo tenga lungi sempre da voi) quando ogni terreno appoggio vien meno, non altri che Dio, non altro che la consapevolezza di Dio e la preghiera vi renderanno tetragoni ai colpi di fortuna e vi daranno la calma dei forti.

E cosí, di superamento in superamento, voi andrete foggiando in voi stessi e attuando l'*uomo nuovo*, auspicato anche dal nostro Duce; e guarderete *con occhi nuovi* alle cose del mondo, non piú schiavi di egoistiche, torbide, miserevoli passioni; non piú malamente e brevemente vivi per voi soli, ma bene e gioiosamente e lungamente vivi per la patria, per l'umanità, per la dignità e nobiltà del vostro cuore, per la sorte immortale dello spirito vostro.

Ancora lasciate, giovani carissimi, che io accenni alla soave e ineffabile divina poesia, che emana dalla fede e dalla parola santa della nostra religione. Io parlo specialmente a voi, bambini (lasciate che io vi chiami cosí, sebbene abbiate in testa già tanta matematica e tanto latino), parlo a voi dal profondo del cuore, perché di quella poesia vi compenetriate. E che cosa sarebbe l'anima vostra, che cosa la vostra vita, senza quel soffio di santa parola?

* * *

Uditemi:

Ai piedi delle vette immacolate che inghirlandano — gemme delle Alpi — le nostre indimenticabili vallate aostane, ai limiti delle nevi perenni, sui margini dei laghi (lucidi occhi del monte rispecchianti l'azzurra chiarità dei cieli) nasce e vigoreggia un fiore molto raro, che nel suo colore sembra racchiudere un lembo di cielo, e nel profumo delle sue corolle sembra riassumere tutte le piú soavi fragranze della flora alpina. Noi, salendo a quelle altezze, cerchiamo con avidità quel fiore, e con gioia lo cogliamo: ne cogliamo uno, due, dieci, quanti piú possiamo, attenti che nessuno ne vada smarrito nella strada del ritorno. Poi, giú, negli ambienti cittadini, quel fiore noi lo conserviamo per lunghissimo tempo; ed esso, pur cosí, nelle chiuse stanze, con l'aroma delle sue corolle e con la luce dei suoi colori, rievoca alla nostra mente e all'animo nostro, a volta a volta, le meraviglie del paesaggio alpino; rievoca le cime bianche, i ghiacciai scintillanti al sole, gl'incanti lontani di aurore e di tramonti riflessi, come in sogno, nei placidi specchi dell'Alpe; i torrenti scroscianti tra i massi e l'insonne mormorar dei pini e degli abeti; tutta, insomma, ci rievoca la magica seduzione delle nostre montagne.

O giovani, anche voi avete colto un tale fiore, ma piú bello,

ma piú fragrante, ma non materiale e non caduco. Anche voi, nella chiusa anima v'inebriate di quel fiore, la cui fragranza vince tutte le fragranze, la cui luce di colori vince tutte le luci. Anche dentro di voi racchiudete, per quel fiore, un lembo di paradiso. È il fiore della santa poesia, che sale dalla fede e dalla mistica parola della preghiera; è il fiore simbolico che — bambini — avete raccolto sulle labbra della pia mamma vostra, che avete continuamente alimentato all'ombra della croce di Cristo, e che anche ora avete con amore coltivato nella scuola di religione, beandovi di tutta la sua luce e di tutta la sua fragranza.

* * *

O giovani che mi udite, conservate questa pura fragranza in voi e diffondetela anche intorno a voi; spandetela prodigalmente negli anni vicini e lontani sulle vie della vostra vita, e fate che si traduca in opere di bontà, di fede, d'amore. Benché non si possa raggiungere sulla terra la vera felicità, tuttavia, quelli che fanno del bene godono, essi soli, un divino privilegio, il privilegio di potere per sé e per gli altri trattenere sul loro cammino mortale la gioia, e assaporare quel poco di felicità che anche quaggiú, a quel patto, si può e si deve godere.

Prof. ETTORE DE MARCHI
Preside del R. Istituto magistrale
« Domenico Berti » - Torino.

IL CATECHISTA.

Tutto quanto siamo venuti dicendo sui còmpiti che la Chiesa e la società ci hanno addossati, nonché sul valore intimo del nostro mandato, ebbe lo scopo di richiamarci a *una coraggiosa interiorità d'idee.*

La missione è, senza dubbio, solenne e piena di grandezza: *sicut misit me Pater, et ego mitto vos* (1); e affinché il languore o la viltà non ci sorprendessero, una divina certezza viene a corroborare la nostra debolezza: *illi autem profecti praedicaverunt ubique, Domino cooperante* (2).

Nessun patto di lavoro ebbe mai in se stesso tante garanzie; se la fede ci animasse, noi saremmo davvero gli operai irresistibili, ai quali sono preconizzati non solo le splendide opere ma anche i miracoli.

Ci precedono nella fatica i santi: i vescovi della Chiesa primitiva attribuivano a se stessi l'onore dell'istruzione dei catecumeni; san Cirillo di Gerusalemme domandava a Dio la grazia d'essere fino all'ultimo dei suoi giorni umile gregario della scienza divina; sant'Agostino si dilettava di portare con la dimessa forma dell'istruzione catechistica la luce della verità agl'indotti; e san Gerolamo attesta di sentirsi piú onorato nel catechizzare un fanciullo che nel fare da precettore al piú grande monarca; furono catechisti san Carlo Borromeo, san Francesco di Sales, san Giovanni Battista de la Salle,

(1) S. Giov., XX, 21.
(2) S. Marco, XVI, 20.

e volle gustarne l'intima dolcezza anche l'anima buona di Alessandro Manzoni.

Qual è il nostro dono? Dio stesso e la sua verità.

A chi rechiamo il nostro dono? Ai figli di Dio per i quali fu detto: *sic non est voluntas ante Patrem vestrum qui in coelis est, ut pereat unus de pusillis istis* (1).

Qual è il termine del nostro segreto desiderio? Il regno di Dio nel cuore e nella mente di tutti.

La ricompensa è inebriante: *quicumque susceperit puerum istum in nomine meo, me recipit; et quicumque me receperit, recipit eum qui me misit* (2); san Paolo diceva ai Corinti: *et vos nostra eritis gloria in die Domini nostri Iesu Christi* (3); e l'angelo annunziava a Daniele: *qui ad iustitiam erudiunt multos, quasi stellae in perpetuas aeternitates fulgebunt* (4).

Qualità professionali.

È largamente vero quanto fu affermato del catechista, che, cioè, come l'oratore, *non nascitur sed fit*. Chi si fida soverchiamente della dote personale congenita, che noi chiamiamo *ascendente*, per sgusciare da una preparazione riflessa e accurata è vittima d'una tentazione tremenda. Inchiodare l'allievo con la malia della propria voce o del proprio gesto è interesse estraneo al còmpito del catechista.

Scienza. — Non faremo il torto di non riconoscere al sacerdote catechista la sua perfetta competenza dottrinale. Egli si è nutrito l'intelligenza e l'anima delle verità divine; la teologia dogmatica, quella morale e quella mistica hanno creato nel suo spirito l'atmosfera della pietà illuminata: nessuno è

(1) S. Matteo, XVIII, 14.
(2) S. Luca, IX, 48.
(3) *II ai Corinti*, I, 14.
(4) *Daniele*, XII, 3.

piú catechista di lui. Ma non è questo che piú conta. Egli non ha da formare dei teologi ma dei cristiani; senza dubbio una conoscenza superficiale guasterebbe, mentre uno sfoggio di erudizione teologica sarebbe ugualmente inutile.

Vogliamo piuttosto richiamare l'attenzione sopra la necessità, per qualsiasi forma d'intelligenza, della *preparazione prossima* di ogni singola lezione catechistica. Un ottimo sacerdote diceva, nell'assumerne l'incarico: « Io non accetterei un insegnamento che mi obbligasse a perdere il tempo in una preparazione, sia pure, prossima: il mio tempo è troppo prezioso ». Egli aveva ragione di affermare cosí del suo tempo, ma le sue disposizioni catechistiche erano pessime.

La preparazione è necessaria per definire il programma della propria lezione, per organizzare la materia, per adattarla al proprio uditorio, per prevedere le eventuali difficoltà linguistiche, dottrinali, morali che possono sorgere nel proprio argomento. È generalmente ammesso l'ausilio d'un testo, come per le altre discipline scolastiche, cosí per l'insegnamento della religione (1): orbene, esso dev'essere chiaramente posseduto dal catechista, non quanto alla materia, ma quanto al *modo* dello svolgimento; l'allievo diligente ricorrerà al suo testo, e allora non dovrà trovarsi di fronte a *novità* o ad *oscurità* perniciose; inoltre l'insegnante non deve esporre semplicemente il testo, come un ripetitore automatico; non deve neppure essere *inferiore* al suo testo, senza incorrere nel pericolo di una *diminutio* di fronte ai propri allievi: per tutto questo è necessaria una preparazione prossima.

Conosciamo degli eminenti catechisti che, dopo tanti anni di fatica, tornano ogni volta a *controllare* se stessi nella disciplina d'una preparazione immediata; che completano ogni giorno la loro preparazione dinanzi al SS. Sacramento; che

(1) Su tale argomento avremo occasione di riferire di proposito in seguito.

risolvono nella meditazione giornaliera le loro difficoltà strategiche relative all'insegnamento: questi sono i maestri.

La facilità oratoria a cui taluni si affidano per giustificare la loro opposizione sistematica a una coscienziosa preparazione prossima è un tranello di chi non ha in materia molta esperienza; la cosí detta efficacia della libertà, della spontaneità, della *genialità* sono beffe da cui un uomo di buon volere preso può riscattarsi. Per esperienza sappiamo che la genialità e il calore non sgorgano mai tanto riccamente come sul terreno d'una severa disciplina pedagogica.

Ricordiamo poi che se, per mancanza di preparazione, un professore di scienze o di letteratura avrà ingannato i propri allievi, il male non sarà grave, e, per lo piú, facilmente rimediabile; non si può sempre dire lo stesso, quando, per colpevole imperizia, la verità divina sarà stata sfigurata o comunque mutilata. Le conseguenze d'una fede male illuminata, d'una coscienza falsata, d'un dubbio, d'un errore, d'uno scrupolo perpetrato sono talora fatali.

Pedagogia. — Sapere è una cosa; saper insegnare è un'altra; fra le due cose vi può essere un abisso; l'una non richiama necessariamente l'altra. Io sono decisamente per il valore della *teoria*, in tutte le discipline scolastiche, e per conseguenza anche nella pedagogia applicata: essa, considerata, ben inteso, non come *termine*, ma come *mezzo*, è lampada luminosa che orienta nel coordinamento del proprio pensiero e nel dominio della pratica; alla teoria si è risaliti sempre o si è arrivati sempre per il bisogno intimo di verifica e per la necessità di un piú ampio potenziamento della propria attività pratica, cosí, come è vero che l'attività dialettica pura è per il nostro spirito sorgente di nuovo pensiero.

È cosa facile scoccare la propria freccia contro tutti i tentativi di richiamo verso questa via, che pure è di ordine affatto sperimentale; proclamare il diritto alla libertà indivi-

duale; dichiarare solennemente che ognuno è metodo a se stesso. Si tratta sempre, per il passato, al sorgere d'ogni rivoluzione di pensiero, come per il presente, del partito del disordine contro il partito dell'ordine. Se pure la battaglia non sia semplicemente nelle parole.

Ci pare quindi che il catechista debba essere fornito di una seria *cultura psicologica;* ci pare ch'egli non debba ignorare le *questioni relative al metodo,* né lo *svolgimento storico di esso* nella lunga via della catechetica cristiana. Non si diventa, in questo campo, degli spregiudicati, senza deviamenti dalla sana tradizione e senza compromessi di fronte al proprio dovere. Con una cultura teologica *ordinaria* un abile catechista può ottenere dei frutti piú considerevoli assai che non un dotto teologo il quale ignori o disprezzi i princípi d'una disciplina pedagogica. Diffidare in questo campo, come in tutti, del cosí detto autodidattismo, esso non è, generalmente, che alleato del genio e assai spesso è sinonimo di sterilità.

L'insegnamento religioso, lo sappiamo, si dirige a tutte le facoltà dell'alunno; presenta, per lo piú, verità di ordine astratto che è d'uopo rendere intuitive: occorre piú che mai che l'insegnante abbia un'intelligenza lucida, uno spirito logico e un vivo senso di adattamento, affine di riuscire a far penetrare in modo efficace nelle anime quelle sublimi realtà che sono le verità divine: a questo scopo gli sarà di valido aiuto la pedagogia catechistica, la quale noi vediamo praticata dal divino Maestro e codificata dalla sua Chiesa e dai santi.

Qualità morali.

Esse toccano il catechista, ancor piú da vicino che non le stesse qualità professionali; ne selezionano la scelta e lo dichiarano senza remissione abile o inabile, degno o meno del còm-

pito assai delicato del magistero cristiano. Chi non vedrebbe senza raccapriccio compromessi, anche in una sola anima, gli interessi della religione e della fede per le passività di coloro che la Provvidenza ha eletto maestri del suo verbo di vita?

Fede. — Essa, alimentata nell'anima del catechista da tutti i mezzi della grazia, conferisce a lui il tono autorevole della verità. Un prelato inglese domandava un giorno a un artista di teatro: « Perché mai il pubblico è cosí vivamente impressionato dalla recita d'un dramma, pur sapendo trattarsi esclusivamente d'una finzione, mentre che l'annunzio delle verità piú gravi, detto per esempio dall'alto di un pulpito dal ministro del Signore, lo lasciano indifferente? ». L'artista rispondeva allora acutamente: « Noi declamiamo la finzione come fosse una verità, e voi annunziate la verità come se fosse una finzione ». Avvertimento tremendo.

L'alunno intuisce facilmente il valore della verità religiosa, perché egli ha nell'anima il dono divino della fede o il senso insopprimibile di Dio. A questo riferimento egli paragona in ogni istante l'uomo che gli parla, e se esso è sacerdote il suo giudizio diviene intransigente fino a essere spietato. Quando una fede sincera non ci anima, noi siamo fatalmente svelati e compromessi. *Sancta sancte tractanda sunt...* E come san Paolo noi dobbiamo poter dire sempre: *et nos credimus, propter quod et loquimur* (1). La fede c'imporrà il rispetto di Dio e della sua verità e ce ne darà l'entusiasmo e il calore. Un giovane, conversando con i suoi compagni, osservava — con quali intime ripercussioni è facile immaginare — che il suo catechista prima d'iniziare la lezione, a occhi bassi, si segnava con il segno della croce; un altro rilevava che tutte le volte che pronunziava il nome di Gesú egli faceva un rispettoso inchino con il capo.

(1) *II ai Corinti*, IV, 13.

La fede trasfigura la nostra parola e le nostre azioni: i giovani ne sentono l'alito divino e se ne innamorano.

Prudenza. — Intendiamo quella che regola le relazioni con i giovani. Un'esperienza anche breve, ci mostra con quale cura sia necessario vegliare su tutto se stessi, affine di essere in ogni momento modelli incensurabili, senza di che noi corriamo facilmente il rischio di compromettere la nostra necessaria autorità morale. Ottimo l'avvertimento che dava san Giovanni Battista de la Salle ai suoi discepoli: « Dovete in certa misura poter dire a ogni istante ai vostri scolari, come Gesú Cristo: ' Chi di voi mi convincerà di peccato? ' ».

Prudenza nei rapporti affettivi. Essa non deve fare distinzione di persone; se qualche eccezione potesse avvenire, dovrebbe essere per i piú diseredati, per i meno simpatici, per quelli che hanno piú difetti e bisogni morali: cosí vuole lo spirito di Gesú Cristo. Un affetto che non fosse interamente soprannaturale presto scandalizzerebbe, e collocherebbe il catechista al piano stesso degli altri uomini. Un contegno troppo sostenuto alienerebbe gli animi e isterilirebbe in essi la nostra azione morale. L'eccessiva confidenza svaluterebbe fatalmente ogni efficacia spirituale. Conserviamo per quanto possiamo nei nostri giovani la convinzione che il sacerdote è un uomo diverso dagli altri e che egli solo possiede segreti di vita eterna. Ricordo la gioia profonda che brillò sul volto di alcuni giovani di liceo quando, dopo lunghe trattative, si decisero a richiedere al proprio catechista l'onore di assistere a una loro gara sportiva e che questi annuí con dignitosa bontà. Chi non vede quali vantaggi ne scaturiscano, i quali entrano perfettamente nell'àmbito del proprio ministero? Ricordo invece la mortificante conclusione di altri giovani che del loro catechista, il quale a tutte le partite s'invitava da se stesso, pronunciarono questo giudizio: « Si diverte piú di noi! ».

Prudenza dottrinale. Benché dote quasi essenziale alla mis-

sione propria del sacerdote, essa ha tuttavia d'uopo di utilissimi richiami. Cosí, è necessario, per non turbare le anime, evitare qualsiasi esagerazione di tinte nell'insegnamento della morale cristiana — è generalmente consigliabile, in un'esposizione pubblica, astenersi dal definire sentenziosamente sulla natura veniale o mortale di un dato peccato — occorre distinguere nettamente quello che è precetto da quello che è semplice consiglio, e procedere con ogni cautela nella trattazione degli argomenti relativi alla virtú della purezza. Il catechista resti scrupolosamente nella tradizione dottrinale della Chiesa, e non calchi con leggerezza le frontiere della verità, oltre le quali vi è purtroppo l'errore; e all'errore si corre, sappiamo, assai velocemente e spesso irrimediabilmente.

Prudenza magistrale. Quella che tocca il catechista come insegnante. Nulla varrà ad affermare il suo prestigio di fronte agli alunni quanto l'ossequio dignitoso e assoluto all'autorità scolastica e ai propri colleghi. Egli ha a questo proposito dei doveri ben definiti: ne sia geloso; ben difficilmente avrà bisogno di rivendicare per se stesso l'integrità del suo diritto. Ricordi poi il catechista che è generalmente diversa da quella dei propri colleghi l'autorità che egli deve far pesare sui propri allievi. Per quanto siano talora dure le circostanze e lento il tirocinio dell'ordine, necessario per svolgere efficacemente il proprio insegnamento, non si valga generalmente mai, il catechista, degli ordinari mezzi di coercizione; perdoni il piú delle volte; faccia fuori di lezione e in particolare la sua opera di persuasione presso gl'indisciplinati, e si valga della lode piú che del biasimo. Ho inteso qualche volta parole di lagnanza a motivo della insufficente sanzione che ha quasi ovunque l'insegnamento religioso: vi è in questo una grande parte di ragione, ma, in fondo, sono del parere di quelli che piuttosto vi trovano un bene.

Del resto non vogliamo certamente negare al catechista il

suo diritto; sappiamo che un'autorevole disciplina è elemento essenziale di qualsiasi insegnamento; la nostra tesi è anzi in funzione di una maggiore attuazione di autorità, che un sistema costrittivo potrebbe fatalmente alterare. Quando i nostri giovani venissero a questa conclusione: « Dal catechista non abbiamo imparato nulla; egli era troppo buono » noi avremmo fallito lo scopo; ma quando dovessero dire di noi: « Non abbiamo *voluto* imparare nulla; egli era troppo cattivo » ?

Pietà. — Dev'essere coltivata dal catechista come l'elemento necessario alla fecondità spirituale della sua parola. Essa gli darà l'unzione sacra atta a penetrare le anime; rafforzerà la sua fede e renderà presente Iddio: il catechista non è che lo strumento dell'amore di Lui, la pietà lo renderà umile e attirerà dall'alto la grazia vivificatrice. Con la pietà egli possiede la chiave dei tesori celesti. Essa lo renderà ingegnoso nella scelta dei mezzi, coraggioso a perseverare nei momenti di sfiducia. L'alunno non sa che farsene della nostra scienza, dei nostri titoli, del nostro grado, della nostra gerarchia; egli piega dinanzi alla pietà che gli parla in nome di Dio e gli dice con le parole e con l'esempio verità piú grandi che non tutta la vana scienza umana: questa lo stanca e lo deprime; quella lo innalza.

Contegno. — È enorme l'efficacia del contegno d'un uomo sulla sua autorità e sul prestigio delle sue parole. Non posso cancellare dalla memoria la non buona impressione del sacerdote che veniva, in tempi ormai lontani, a farci scuola di religione con i polsini inamidati e con i bottoni d'oro. Piú d'una volta ho testé inteso parlare dai giovani sfavorevolmente d'un catechista, del resto ottimo sotto ogni rapporto, il quale abitualmente, prima della sua lezione, fuma, passeggiando con i colleghi, il suo toscano.

Abbiamo presente l'avvertimento di san Paolo: *pro Christo*

legatione fungimur, tamquam Deo exhorante per nos (1); secondo il quale noi siamo dinanzi ai giovani qualche cosa di piú che il semplice professore. Senza assumere minimamente l'aria di chi posa, cerchiamo quindi di vivificare interiormente le ragioni del nostro contegno; l'aspetto atteggiato a un'amabile gravità, il fare disinvolto e serio ispireranno naturalmente rispetto e confidenza; la leggerezza nelle parole e nel tono di voce, la compostezza della persona che richiami i modi secolareschi, i movimenti violenti del gestire possono tradire miserevolmente i nostri piú bei propositi di zelo. Non è, per esempio, detto che si debba, parlando della conversione di san Pietro, ripetere il verso del gallo; e chi volle farlo, per quanto maravigliosamente, nel tempo della propria istruzione religiosa, ebbe la sconfortante sorpresa di vedersi accolto con un freddo silenzio.

In nessun caso poi, il dominio di se stesso appare meglio che nell'uso della parola; essa infatti riflette necessariamente le qualità morali e quelle pedagogiche dell'individuo; deve quindi lasciar trasparire a ogni istante il sommo rispetto di Dio e delle cose sante, lontano da quella familiarità nella quale purtroppo trascorriamo nella vita pratica; deve evitare inoltre qualsiasi espressione volgare, qualsiasi paragone triviale, scherzo o allusione poco degni; il giovane avvertirà con intima edificazione la nostra fede, quando con semplice naturalezza noi diremo: la *santa* comunione, la *santa* ostia, l'*adorabile* sacramento dell'altare, la *sacra* scrittura, la *santissima* Trinità; e il non attenervici sarà mancare a un facile ed efficace apostolato. Non basta avere nell'anima l'amore di Dio e l'entusiasmo della sua verità; occorre farsene propagatori: gli uomini sono conquistati dai nostri esempi come dalle nostre parole; i giovani, prima da queste che da quelli.

(1) *II ai Corinti*, V, 20.

Vi è un momento particolarmente nel quale noi catechisti siamo fatti spettacolo ai nostri giovani, quando cioè prendiamo parte con essi a qualche funzione religiosa. Allora essi divengono, quasi inconsciamente, i nostri giudici, e « controllano » severamente i nostri precetti: allora si produce, in qualche modo, nella loro anima, uno stato di confermazione in grazia, ovvero comincia l'apostasia.

Di qui l'obbligo di dare alla nostra fede un intimo impulso di eroismo e di governare nella prudenza e nel fervore la nostra azione esteriore.

Ancora una volta, noi c'imporremo dinanzi ai nostri giovani per il valore intrinseco della nostra virtú e per la perfezione con la quale dispenseremo la parola del Signore: né l'altezza dei nostri titoli, né la perfezione della macchina di proiezione che può aiutarci nel nostro insegnamento, né l'abilità a sfruttare le doti di simpatia che possiamo avere, varranno a sostituire quello che Iddio richiede da noi, destinandoci al suo apostolato: santità e valore professionale.

Queste cose creeranno d'attorno a noi l'atmosfera spirituale, atta a conquistare le anime e foggiarle per la vita cristiana. In un liceo si era introdotta, non so per colpa di chi, la pessima abitudine fra gli allievi di applaudire il catechista al termine della sua lezione; il santo sacerdote, da poco arrivato, sorpreso della novità, rispose alla prima esplosione, cortesemente ma sentitamente cosí: « Figlioli, grazie; io sto compiendo attorno a voi un tremendo ministero: portarvi a Dio per le vie che, lo sappiamo, sono tanto ardue; non so come riuscirò a solvere dinanzi a Lui questo mio dovere. Non prevenite il giudizio di Dio. Non applaudite ».

Torino, Collegio San Giuseppe.

Dott. LUIGI SAVORÉ
delle Scuole Cristiane.

LA PROMESSA, LA LEGGE, LA FEDE.

CON IL CUORE ILLUMINATO.

Sfogliando le carte di Giosuè Borsi, rimasi colpito da una lettera inviatagli da un cieco di guerra. Diceva quella lettera: «Mi esercito a scrivere con l'alfabeto dei ciechi, copiando il vostro *Testamento spirituale*, ch'io seguo con gli occhi ciechi, ma con il cuore illuminato».

Anche Paolo, quando s'alzò sulla via di Damasco, seguiva il comando del Maestro con gli occhi ciechi, ma con il cuore illuminato. Il segno che la sua conversione era per lui un *rovesciamento definitivo*, si rivela nella docilità con cui eseguí l'immediato programma comandato. Si fece guidare a mano, entrò in Damasco, dove un discepolo di Gesú, Anania, gli parlò. Egli ascoltò, accettò e ricevette con il battesimo la luce spirituale insieme con la vista materiale. E subito, dopo alcuni giorni, «si mise a proclamare Gesú come Figlio di Dio nelle sinagoghe» (1).

Cosí egli, per interna illuminazione e per efficacia del sacramento, venne miracolosamente in possesso di quella dottrina cristiana che chiamerà poi sempre il *mio Vangelo*. Con questa frase egli esprimeva quell'intelligenza spirituale dei

(1) *Atti*, IX, 20.

fatti storici antichi e recenti che indicava in Gesú, e soltanto in Gesú, la salvezza degli uomini (1).

Ecco perché egli si sentí santamente indignato, quando, dopo vari anni d'apostolato, venne a sapere che i primi fedeli da lui convertiti accettavano novità e ritocchi alla sua dottrina.

Intendo parlarvi oggi dei cristiani della Galazia (Asia Minore), ai quali egli scrisse una lettera che giustamente venne chiamata la « *Magna Charta* » *della libertà cristiana.*

I GIUDAIZZANTI.

Il distacco della Chiesa cristiana dalla sinagoga ebraica doveva avvenire in modo graduale, com'è graduale ogni opera di Dio. Gli apostoli, infatti, continuavano a frequentare il tempio e a praticare talune prescrizioni della legge, fino a che la rottura si fece violenta per la persecuzione che la sinagoga scatenò contro di essi. Il martirio di santo Stefano ne fu il primo segnale: ormai la Chiesa si sentiva quasi adulta per quel primo sangue versato, e si lanciava, come nave ben attrezzata, alla conquista del mondo. Uno dei primi a riconoscere nel cristianesimo una novità radicalmente diversa dall'ebraismo doveva essere proprio quel Paolo che piú aveva studiato, amato e difeso l'ebraismo stesso. Già prima di lui, però, una visione aveva fatto comprendere a san Pietro che la redenzione di Gesú doveva abbracciare tutti gli uomini; e già una prima conquista era stata fatta dallo stesso san Pietro nella persona e nella famiglia del pagano e romano Cornelio, capo d'una centuria di soldati che si trovava di guarnigione a Cesarea sul mare (2).

(1) LAGRANGE, *Epître aux Galates*, Paris, Lecoffre, 1918, pag. 11.
(2) *Atti*, X, 47.

Ma non tutti i primi cristiani avevano ben chiara in mente questa universalità della religione; taluni, troppo attaccati alle tradizioni mosaiche, propendevano a considerare il cristianesimo come una seconda edizione, riveduta e corretta, se si vuole, ma sempre una seconda edizione, dell'ebraismo. I fautori di questa opinione erano chiamati *giudaizzanti;* mentre gli altri prendevano nome di *ellenizzanti,* appunto perché non escludevano dai benefici della redenzione tutti i popoli non ebrei e che erano chiamati in massa *elléni* o *greci.* Nei tre centri della Galazia — Derbe, Iconio e Listri — fiorivano quelle cristianità che san Paolo aveva fondate nel suo primo viaggio apostolico. Quei cristiani, in notevole maggioranza provenienti dal paganesimo, avevano accettato cordialmente la predicazione di san Paolo, nella quale non entravano affatto i precetti minuti e numerosi della legge mosaica. Ora avvenne che, durante l'assenza dell'apostolo, alcuni giudaizzanti si recarono in quelle città e vi portarono il seme della discordia e del dissidio con il richiamo alle prescrizioni mosaiche come doverose per tutti i seguaci di Gesú. Alcuni dei nuovi cristiani si lasciarono persuadere e si sottoposero anche al rito della circoncisione, nel quale veniva come assommato il complesso dell'ebraismo. L'apostolo assente (probabilmente a Filippi) ne venne informato; ne provò vivo dolore, e subito dettò la *Lettera ai Gàlati,* nella quale tracciò a grandi linee, con la propria autobiografia, il significato della redenzione cristiana.

Ecco perché la prendo in esame prima delle altre, benché nella nostra raccolta canonica essa occupi il quarto posto e non sia stata scritta per prima (1).

(1) Coloro che per *Galazia* intendono la provincia romana del nord, ammettono che questa lettera fu la prima scritta. In genere però si propende a considerare per *Galazia* le tre città nominate, che sono al sud nell'Asia Minore.

Non comprenderemo però quelle pagine ispirate se non riusciremo a farci un'anima antica, sottraendoci, mediante una certa trasposizione mentale, dalle condizioni attuali della nostra vita cristiana (1).

Gli antichi avevano una preoccupazione religiosa piú profonda della nostra. Ora noi non abbiamo bisogno d'andare alla conquista della verità religiosa: la troviamo nascendo, in grazia della materna provvidenza della Chiesa cattolica. Ai tempi di san Paolo invece, un'immensa inquietudine gravava sulle anime: il mondo aveva bisogno della luce, un bisogno vivo, universale, tragico, fatto sentire da Dio stesso. All'ansia delle anime non poteva rispondere né la congerie dei riti mosaici, né la filosofia, che, dopo le grandi costruzioni di Platone e di Aristotele, si era ridotta a concludere che bisogna dubitare di tutto (neo-platonismo), né, tanto meno, l'assurdo dei miti pagani.

Non pochi allora, anche inconsciamente, ubbidendo al bisogno profondo che noi abbiamo di trovarci in buoni rapporti con Dio, ripetevano il grido che già era sfuggito al cuore di san Paolo: « Signore, che vuoi che io faccia? ». Cosí infatti dissero anche gli stessi giudei il giorno della Pentecoste: « Fratelli, che cosa faremo? » (2).

Alla domanda: « Che cosa bisogna fare per piacere a Dio? » l'ebraismo rispondeva: « Osservate la legge »; il movimento filosofico del tempo, chiamato *gnosticismo*, rispondeva: « Innalzatevi, mediante una scienza superiore (*gnosis*) fino all'indifferenza d'ogni azione »; il cristianesimo invece rispondeva: « Entrate mediante il battesimo nella vita di Gesú Cristo e

(1) DOM. DELATTE, *Les Epîtres de Saint Paul*, Esschen (Belgique), vol. II, pag. 97.

(2) *Atti*, I, 26.

restate uniti a Lui mediante la fede, la speranza e la carità ».

San Paolo, per dimostrare che la risposta cristiana all'ansia diffusa era l'unica vera e definitiva, afferma solennemente che di essa (*il suo Evangelo*) non era venuto a sua conoscenza per opera di uomini, ma per diretta rivelazione di Gesú Cristo. L'apostolo vuol far comprendere ai cristiani della Galazia che la dottrina da lui insegnata non poteva subire alcun ritocco, per il fatto semplicissimo che, venendo essa da Dio direttamente, era cosa sacra e immutabile. E per dimostrare che essa veniva da Dio e non dagli uomini, egli insiste sul fatto della brusca e radicale rottura che in lui era avvenuta, quando da fanatico ebreo s'era trasformato in appassionato seguace di Gesú. Ha bisogno quindi di raccontare la propria vita anteriore e posteriore alla *via di Damasco*.

« Voi sapete, viene a dire l'apostolo, ciò che io sono stato prima d'essere cristiano: la mia nascita e la mia educazione non mi avevano affatto preparato alla missione a cui ora io consacro tutto me stesso. Tutta la mia religione era il mosaismo, fuori del quale non vedevo salvezza; tutto il mio attaccamento era alla legge, senza le cui opere non vedevo giustizia; tutta la mia attività consisteva nel fanatismo giudaico, nel quale io vincevo i miei coetanei per difendere con maggiore energia di tutti le tradizioni degli antenati ».

Come mai poteva un addetto cosí fervente della legge mosaica capovolgere se stesso, se Dio non fosse intervenuto?

L'apostolo non racconta ai Gàlati il fatto esterno della sua conversione, perché lo doveva aver ripetuto loro tante volte, e anche perché ciò che importava di dire in quel momento non era già *come* s'era convertito, ma *da che cosa* s'era staccato e a *che cosa* s'era rivolto. S'era staccato dalla *legge* e s'era rivolto alla *fede*. Perché?

Per comprendere questo *perché* gioverà rappresentare il pensiero dell'apostolo in forma quasi drammatica, con tre personaggi: *promessa, legge, fede.*

La *promessa* era stata fatta ad Abramo, il padre dei credenti. Perché padre dei credenti? Perché egli fu il primo uomo che seppe aderire a Dio non solo con l'accettarne le parole, ma anche con viverne i comandi. A questo patriarca Dio aveva detto: — Lascia la tua terra (Ur nella Caldea) e vieni in quella che io ti darò: nella tua posterità saranno benedetti tutti i popoli.

Eppure tutte le apparenze erano contrarie alla possibilità che quella promessa potesse avverarsi: egli, vecchio; sua moglie, incapace d'aver figli. Abramo, invece, credette lo stesso; unì la propria anima al pensiero di Dio, e questo atto fu per lui sorgente di giustizia, cioè di santificazione. Il testo ebraico dice, infatti: « Dio gliel'imputò a giustizia » (*Genesi*, XV, 6).

Dunque, dice l'apostolo, il modo con cui Abramo si rese caro a Dio è proprio il modo che devono usare anche i seguaci di Gesú: *credere, cioè aderire con atto di tutta l'anima a Dio.* Infatti, dopo che Abramo ebbe dato un altro e piú eroico segno di fede con disporsi a sacrificargli l'unico figlio Isacco, Dio, ripetendo la promessa — *in te saranno benedetti tutti i popoli* — voleva significare: tutti i popoli potranno arrivare alla santità soprannaturale in grazia di quel Gesú che, come uomo, discenderà da te, e vi potranno arrivare mediante lo stesso procedimento che usasti tu.

LA LEGGE.

L'intenzione di Dio, quindi, era che l'umanità passasse da Abramo al Cristo, cioè dalla *promessa* alla *fede;* ma, per colpa della malvagità umana, l'esecuzione del disegno di Dio

venne ritardata. Il popolo ebreo, perciò, fu trattato, nel complesso, come viene trattato un figlio di nobile famiglia. Questi, appena nato, è radicalmente l'erede del patrimonio; a lui viene fatta la promessa: ti darò l'eredità... Di fatto però il bimbo e poi il fanciullo non arriva al possesso, se non quando arriva alla maggiore età. Prima egli viene trattato e considerato praticamente come se fosse un servo. A lui si comanda in modo imperativo; a lui vengono imposti modi di parlare, operare e vivere che agiscono su di lui in maniera esterna, facendo uso cioè piú del timore che dell'amore.

La fede.

Solo quando egli avrà dimostrato d'aver resi suoi certi modi di vita, solo quando sarà educato, verrà trasferito dalle condizioni di servo a quelle di figlio di famiglia. Ora al figlio, già maggiorenne, il padre non dice piú la dura parola: *fa' cosí, perché io te lo comando*, perché, se cosí dicesse, annullerebbe con il fatto la libertà concessa; non gli dice neppure: *fa' quello che vuoi, perché io non mi curo piú di te*, perché in tal caso annullerebbe la propria autorità paterna; ma dice invece: *se mi ami, fa' questo e quello...* Allora il figlio, se è buono, cioè maturo per la libertà, dirà: « Sí, padre, io farò quello che comandi, perché l'amore fa la sintesi della tua autorità e della mia libertà. In grazia dell'amore io ubbidisco, pur restando libero, e tu comandi senza cambiarti in tiranno. La mia libertà non annulla la tua autorità, come la tua autorità non annulla la mia libertà ». Questa conciliazione, che parrebbe impossibile, viene operata per miracolo d'amore.

Ecco spiegata cosí la funzione storica della *legge* (*mosaica*) la quale s'intromise proprio tra la *promessa* e la *fede*. Essa ebbe uno scopo correttivo e provvisorio: preparare, con misure profilattiche, quella maggiore età che doveva chiamarsi

fede, speranza e amore. Difatti la legge non fu data da Dio al popolo direttamente, ma per l'intermediario di Mosè; non fu data subito dopo Abramo, ma dopo ben 430 anni, perché il popolo, ribelle e peccatore, aveva dimostrato d'averne bisogno. Essa fu come una dura ma necessaria parentesi, com'è una parentesi l'età minore del figlio. Ma, come il riconoscimento giuridico con cui il padre dà il proprio nome al figlio appena nato non viene annullato dalla parentesi della sua educazione che si svolge sotto... la verga del pedagogo, così, la *promessa* fatta da Dio ad Abramo non fu revocata dalla dura *legge*, ma attese di diventar realtà quando arrivò la *pienezza dei tempi*, cioè la *maggiore età* della storia, che consiste nel credere sperando e nello sperare amando.

Tali in riassunto gl'insegnamenti che san Paolo diede ai primi cristiani da lui convertiti, e che nella *Lettera ai Gàlati* richiama con vigore e calore saturi di polemica.

* * *

Dopo queste o altre delucidazioni, nelle ultime classi, qualora gli allievi siano ben disposti e abbiano il testo in mano, si possono leggere i primi capi della *Lettera ai Gàlati*.

Don COJAZZI, *salesiano*.

TEMA:

LA GRAZIA ABITUALE.

Classi inferiori e superiori.

L'insegnante non si stupisca se all'annunzio del suo tema, *la Grazia*, non vedrà sul volto della gran maggioranza quel sorriso di consenso che vuol dire: ci è soggetto gradito. Non può essere che cosí in un ambiente non ancor tutto pervaso dalla Grazia stessa.

D'altra parte, bisogna rompere tale atmosfera glaciale, perché in essa le cose possono bensí fino a un certo segno venir capite, ma non sentite: e poveri noi, se la Grazia non diventa l'appassionato desiderio delle anime che educhiamo religiosamente!

Come operare il prodigio? Come accendere la scintilla onde avvampi poi il vasto incendio? Credo che si potrebbe procedere cosí: prima ancora d'aver annunciato il soggetto, senza lasciarlo anzi neppur sospettare, presenterei in tre o quattro quadri dalle tinte veramente calde i campioni della Grazia, scelti nei campi piú diversi, o lumeggiati sotto un diverso aspetto. Per esempio san Luigi, giovane principe, tutto fulgente di candore in mezzo a una corte ripiena di scandali... San Francesco Saverio, nell'età dei commerci lucrosi, cavaliere ideale delle conquiste al regno di Dio, alla fede di Cristo...

Il beato Cottolengo, il beato don Bosco, san Vincenzo de' Paoli, eroi della carità di Nostro Signore, la cui vita prodigiosa si perenna ancora nel miracolo quotidiano delle opere da loro fondate... E magari Pier Giorgio Frassati, colto di scorcio, sul suo letto d'agonia, che, mentre per le vie dell'aria si vola a Parigi in cerca del siero che lo possa salvare, traccia con mano quasi paralizzata gli ordini di soccorso ai poveri da lui visitati... E concluderei così:

Vedo l'ammirazione nel vostro sguardo per questi veramente fulgidi campioni. Voi li paragonate, inconsciamente, ai piccoli mortali in mezzo a cui quotidianamente vivete, intenti la più parte a risolvere, senza forse un soffio d'ideale, il problema della pagnottella... e vi pare quasi sogno o leggenda quel ch'io dicevo. Ed è invece storia! Né è da credere che questi santi — e tutti i santi, che sono in altro modo campioni ugualmente mirabili — siano uomini d'un'altra razza, superuomini, nel senso che s'attribuisce oggi alla parola. Erano inizialmente come me e come voi: ma essi seppero accettare e introdurre nella loro vita un elemento maraviglioso, un siero efficacissimo, un lievito potente che poco a poco li purificò, li elevò e trasformò sino a farveli quei puri eroi da parer leggendari. Sapete qual è questo elemento, questo siero, questo lievito? È la Grazia, *null'altro che quella semplice e altissima cosa ch'è la* Grazia di Dio! *Il dono che è offerto anche a noi; ma che noi forse trascuriamo, che non sappiamo far fruttare, sì che intisichisce o muore del tutto in noi, e tutto l'essere nostro ne rimane mortificato insieme. Se così meschino e piccino vi pare il mondo in cui vivete e gli uomini che accostate nei contatti quotidiani, la ragione è proprio questa: tali uomini vivono ignari della* Grazia, *fuori del governo di essa, e quindi nel trionfo di tutti i meschini egoismi della natura. La* Grazia *è dunque la gran cosa, se segna di questi distacchi, se genera luce e calore dov'essa splende e restano in tenebre e in gelo le regioni che a lei si sottraggono.*

È proprio della Grazia *che voglio parlarvi in questa istruzione, e voi capite quale sorgente di elevazione essa possa diventare per noi, solo che lo vogliamo. È dunque ozioso chiedervi di starmi molto, ma molto attenti...*

Un'introduzione di questo tipo, se ben condotta, s'intende, con l'anima calda e la parola infiammata, guadagna quell'iniziale consenso dell'intelletto e del cuore ch'è condizione favorevolissima al frutto.

* * *

E allora si proceda con ordine, cominciando dalla definizione, se si vuole, che verrà analizzata nei suoi vari elementi e spiegata; o, con metodo che io preferisco quando si tratta di ragazzi grandicelli, spiegati prima con un ordine predisposto i vari concetti, si dia in ultimo, come sintesi, la definizione, che si può esigere studiata letteralmente a memoria, e che non dovrà abbisognare piú di alcuna spiegazione. Ora, poiché non intendo sviluppare tutto il soggetto né seguirlo passo a passo, ma piuttosto fermarmi a qualche punto di particolare importanza pratica, vengo subito a uno di questi.

C'è nella definizione di Grazia una parola, *soprannaturale*, che merita un po' d'esame. Poiché, quando il catechista parla dei piú elevati argomenti, i ragazzi, avvezzi a sentir giudicare sempre intorno a sé con criteri assai materiali delle sole cose che si vedono e che si palpano, potrebbero aver l'impressione che il loro insegnante di religione salga sull'ippogrifo alato, e dica sí delle cose interessanti il cuore e la fantasia, ma forse non men leggendarie che il volo di Astolfo; cosí sarà opportuno far notare come la tendenza a superare la propria natura sia una legge costante della natura stessa.

Vedete il minerale, l'acqua ad esempio, con i sali contenuti nella terra e da lei sciolti: viene assorbita e lentamente trasfor-

mata nel fragile filo di erba, nel petalo fragrante del fiore: l'acqua ha superato la propria natura di minerale inerte, è diventata vegetale vivente, che respira, si nutre, si espande. E l'erba fine, screziata di fiori tutto grazia e sorriso, non rimpiangerà che venga a brucarla l'agnelletto e la trasformi nella propria sostanza, passando così dal regno vegetale all'animale, e guadagnandoci la facoltà nuova di sentire ed esprimere nel belato le varie sue sensazioni. Ma l'agnelletto è destinato a sua volta alla mensa dell'uomo, e diventerà la carne e il sangue di lui, e vivificherà il suo cuore e il suo cervello, venendo così a contatto diretto e a strumento del pensiero stesso, messaggero dello spirito... Tutti gli esseri salgono dunque, smaniosi di superare la propria natura: l'uomo solo non avrà un rubicone da varcare, per diventare più che uomo? Oh sì: anche in questo Dio l'ha trattato da gran signore, e il passo che gli concede di muovere è tanto lungo, da farlo diventare simile a se medesimo! Così l'uomo compie davvero il sogno folle dell'Eden: « Sarai simile a Dio ». Il mezzo di questo trapasso? La Grazia!

Non si manchi di far notare come ogni essere sale di grado, solo abbandonando la vecchia natura inferiore, per inculcare subito il concetto che, senza rinunzie a talune pretese della nostra parte materiale, del corpo, non si potrà giungere alla vita soprannaturale. E questa è la ragione per cui tanti vi rinunziano, e per cui la vita soprannaturale, per molti così detti cristiani, più e meglio che un continente misterioso, può definirsi un continente da scoprire ancora... Ed è di tutte le vite nostre: materiale, intellettuale, morale, la più alta e importante.

* * *

Sarebbe inutile, a mio avviso, ogni tentativo d'approfondire in classe lo studio sulla *natura intima* della Grazia. I teologi hanno scritto, intorno a tale argomento, pagine di alto inte-

resse; ma in sostanza, come ci sfugge con ogni probabilità la natura intima di tante forze materiali: magnetismo, vita, luce, energia, cosí e *a fortiori* ci sfugge la natura intima di questa energia soprannaturale della Grazia.

Gesú che poteva dirci la parola rivelatrice non ce l'ha detta, ed è forse temerità sperare di poterla dire noi in luogo suo. Egli si è valso di similitudini ogni volta che ce ne ha parlato, per farcene comprendere gli *effetti* piú che non la *natura:* e il meglio che possiamo fare noi, per conto nostro e per conto dei nostri alunni, è di riprendere da capo queste similitudini, di rimeditarle, interessandoci noi pure in modo particolare agli *effetti* della Grazia, che è ciò che praticamente conta di piú. Si leggano dunque testualmente in san Giovanni le parole di Gesú sulla comunicazione della vita divina in noi: « Io sono la vera *vite* e il Padre mio è il coltivatore... ». (Capo XV, 1-7).

E il passo di san Paolo in cui Gesú è dichiarato il *capo* del quale noi siamo le membra (*Efes.*, I, 22-23): sono le similitudini che meglio i ragazzi possono comprendere, senza escludere quelle dell'*innesto*, del *sigillo*, dell'*anima umana* stessa informante il corpo, ecc. Si veda come ne parla il Monsabré nella sua 18ª conferenza.

Si enumerino gli effetti, illustrandoli come meglio riesce:

1) La Grazia ci rende *amici* di Dio. — Gran cosa l'amicizia del Signore! E non solo onore grande, ma fonte di tranquillità somma. Tutto è nelle mani di Dio, specialmente le cose che c'interessano di piú e per le quali possiamo fare di meno: la vita e la morte, la salute e la malattia, la fortuna o la disgrazia, la sorte dei nostri cari... Ed esser suoi amici! Allora si sente di poter applicare a se medesimo il confortevole detto: « Tutto torna a bene per coloro che amano il Signore! ».

Ma per contro essere *nemici* di Dio! Chi sapesse d'aver un nemico potente non troverebbe piú pace: e si potrà accettare

uno stato d'inimicizia con Colui dal quale dipende il tutto della nostra vita e della nostra eternità?...

2) La Grazia ci fa *figli adottivi* di Dio! — Il paragone ci è posto sulle labbra dalle parole stesse: s'illustri il valore di questa alta *adozione*, in confronto dell'adozione legale umana, onde viene come naturale conseguenza l'essere fatti *eredi*. La Grazia è dunque il solo titolo, la sola tessera riconosciuta valida per varcare la porta del regno dei cieli. La Grazia è come il seme della gloria; la contiene in germe, come il seme contiene la pianta. Perciò i santi non apprezzavano che la Grazia: per salvare questo tesoro rinunciavano a tutti gli altri.

Passi scritturali: I Giov., III, 1; *Rom.*, VIII, 15-16.

3) La Grazia fa *partecipi della divina natura*. — Non sostanzialmente, accidentalmente: ma con piena realtà.

Paragoni utili: il ferro immerso nel fuoco che acquista la somiglianza e le proprietà del medesimo... Il cristallo che illuminato dal sole brilla come quello... La lampadina elettrica che, investita dalla corrente, risplende, mentre senza di essa è oggetto di niuna speciale bellezza.

4) La Grazia fa *templi della SS. Trinità* e in modo particolare dello Spirito Santo. — Può giovare mettere in risalto il contrasto con l'anima in disgrazia di Dio ridotta a tale dal peccato, dunque ingombra di bruttura morale, impurità, odio, avarizia: la casa di don Abbondio dopo la visita dei Lanzichenecchi (cap. XXX). Dio sfolgorante in un'anima irradia perfino il volto, lo sguardo, la fronte. Lo si nota talvolta nel fanciullo innocente, nell'adolescente e nel giovane virtuoso.

Di esso può dirsi quel che dice la Sacra Scrittura di santo Stefano: « Il suo volto pareva il volto di un angelo ». Irradiazione di Dio abitante nell'anima!

Si ricordino gli esempi: del santo curato d'Ars, a proposito di cui si diceva: « Che siete andati a vedere ad Ars? ». « Siamo andati a vedere Dio in un uomo! »;

— di Leonida, che bacia il petto del figlioletto Origene addormentato: tempio dello Spirito Santo;

— di suor Elisabetta della SS. Trinità, tutta consolata nel pensiero delle tre divine Persone in lei dimoranti, ch'ella confidenzialmente chiamava: *mes Trois.*

5) La Grazia ci rende capaci di fare *azioni meritorie.* — Questo punto merita uno sviluppo a sé, data la sua grande importanza pratica.

* * *

La questione del *merito* interessa altamente i ragazzi. Si veda anzitutto d'evitare ch'essi lo confondano con i favori che si *meritano* mediante la preghiera: è altra cosa. Il *merito* è diritto alla ricompensa per le opere buone che si compiono in certe volute condizioni: diritto che s'appoggia essenzialmente sulla promessa di Dio. « Rallegratevi ed esultate, perché la vostra ricompensa è grande in cielo! » (MATTEO, V, 12). « Ciascuno riceverà la sua mercede secondo il suo lavoro » (*I Cor.*, III, 8).

Si dichiarino con molta chiarezza e insistenza le condizioni richieste perché l'opera sia meritoria; e cioè: ch'essa sia libera, moralmente buona, compiuta in istato di grazia e con intenzione soprannaturale almeno implicita. Dato l'argomento della lezione, s'insista molto sulla condizione dello stato di Grazia. Si faccia sensibile quanto piú riesce il concetto, rendendolo plastico in qualche quadro dalle tinte vivaci. Io direi per esempio:

Ho visto una volta, da ragazzo, certi poveri operai lavorare in una vetreria. Era un lavoro faticosissimo. Quei poveretti, tra i bagliori della fornace, le vampate ardenti, seminudi, neri, grondanti sudore, su certe passerelle di legno, soffiavano a forza di polmoni, dimenandole nel vuoto, in certe canne di ferro alla cui estremità era appesa una boccia glutinosa e incandescente di

vetro liquido, che doveva diventare, gonfiandosi come nel gioco delle bolle di sapone, una bottiglia, una damigiana, un otre...

Era un'operazione spossante, eppure durava molte ore del giorno o della notte, e veniva ricompensata così magramente! Ricordo l'impressione triste che mi fece, in quell'omai lontano pomeriggio, il sentire quei poveretti bestemmiare Iddio, imprecare contro il padrone e i signori in generale! E non ci pensavo allora, ma ci penso adesso: che cosa triste! soffrire tanto, guadagnare così poco per questa vita, e non guadagnare nulla per l'eternità!... Oh, se quei poveretti avessero offerto al Signore la loro fatica, compiendola nella sua santa Grazia, quanto si sarebbero arricchiti di meriti eterni... Ma voi stessi, ragazzi, che dovete far tanti sacrifici per la scuola, lo studio, il dovere, non siete qualche volta trascurati com'essi a sfruttare la vostra fatica per l'eternità? Certo voi non bestemmiate e non odiate se non forse... la sintassi latina e l'algebra: ma avete sempre questa premura di volere che il vostro lavoro sia valido dinanzi al Signore? E cioè lavorate voi sempre in Grazia di Dio?

L'argomento può avere tanti sviluppi ed è di quelli su cui, incidentalmente almeno, si deve tornare a quando a quando, perché ne va di mezzo il frutto eterno del nostro vivere.

Si può anche dare il caso di due studenti vicini di banco, che fanno, dal piú al meno, le stesse cose con reale applicazione; ma l'uno in Grazia di Dio e l'altro no. Mentre questi non guadagna nulla per l'eternità, il primo si arricchisce maravigliosamente. Se, a sera, il Signore gli facesse vedere, in forma sensibile, il mucchio dei meriti accumulati in giornata, egli ne sarebbe stupito fino a dire: « Ma, Signore, qui c'è uno sbaglio! Questi saranno i meriti d'un missionario che in climi spaventevoli, fra pericoli d'uomini e di belve, ha portato la vostra parola a tribú selvagge... o forse d'una suora penitente che ha trascorso tutto il giorno in lagrime e in preghiera... Ma io che cosa ho poi fatto oggi? ». E il Signore gli



ANDREA DEL SARTO - L'annunciazione della Vergine.

(Firenze - R. Galleria Pitti). (*Ed. Alinari*).

farebbe vedere come l'umile dovere quotidiano compiuto nella sua Grazia e per suo amore diventa tesoro preziosissimo. Quanta inabilità e stoltezza nel vicino, che ha lavorato quanto lui, con minor gioia interiore però, e non ha guadagnato nulla dinanzi a Dio! Questi quadri o dittici ben coloriti, fanno colpo.

Il passo di san Paolo: « Sia che mangiate, sia che beviate, fate tutto a gloria di Dio », ci avverte che anche le cose indifferenti, e persino quelle destinate al sollievo fisico, possono essere degne di ricompensa, se fatte con la Grazia di Dio nel cuore e con la mira a lui.

Si faccia capire ai ragazzi che cosa significa essere *nelle grazie* di una persona. Vuol dire essere da lei benvoluti e benvisti, talmente che è propensa a giudicare bene di lei, a trovare in lei tutto bello, a scusare perfino in lei tante cose che condanna in altri. Essere in *Grazia di Dio* vuol dire lo stesso; e, a parte il male, ch'egli, santità infinita, non può se non condannare, tutte le altre opere, anche indifferenti, hanno pregio e bellezza innanzi a lui, perché su esse si posa il riflesso benigno del suo volto in noi abitante. Ed ecco che diventa cosí meritorio perfino il battito del cuore!

La ragione di questa divina prodigalità nel misurare la ricompensa dei suoi eletti, ricordo d'averla vista espressa, meglio che altrove, in un pensiero di Contardo Ferrini, che non so lí per lí ritrovare, ma che suonava all'incirca cosí: « In una vita tutta indirizzata al Signore nulla rimane indifferente, perché le azioni stesse materiali e gli svaghi che servono a conservarla o allietarla sono nobilitati dall'intenzione generale che tutta la investe e santifica ».

S'insista dunque presso i ragazzi perché rendano proficua cosí tutta la loro esistenza. La Grazia di Dio diventa allora la vera pietra filosofale che trasforma in oro tutto ciò che tocca. Per contro il ragazzo che ignora o non pensa a queste cose

sciupa e straccia infiniti tesori, simile a quella vecchietta della montagna che, ricevendo dal figliolo lontano dei bei biglietti di banca da lei non mai visti, baciatili come pie imagini, li metteva poi da parte tra i ricordi cari ma inutili a provvederle il pane di cui mancava!...

* * *

Sarebbe davvero da poco avveduto, dopo aver parlato con vero amore della Grazia di Dio, non insegnare agli alunni come essa si custodisce e come, perduta, la si riacquista. S'insegni dunque la grande arte dell'atto di dolore perfetto, che un autore definí: la chiave d'oro del paradiso. Si proponga agli alunni di giudicare la condotta di taluni ragazzi, basata evidentemente su un molto falso ragionamento, i quali, dopo una confessione o comunione, fanno lodevolissimi sforzi per restar buoni; ma se poi cadono in una colpa per cui credano d'aver perduta la Grazia di Dio, dicono senz'altro: « Beh, oramai pazienza! Non ho piú la Grazia del Signore! », e allentano tutti i freni fino alla prossima o remota occasione di riaccostarsi ai santi sacramenti. Soprattutto si facciano notare le seguenti cose:

— altro è aver commesso un peccato una volta, altro ricommetterlo dieci e cento;

— quella che noi abbiamo giudicato colpa grave, poté non esserlo per qualche mancanza d'avvertenza o di consenso, sicché la Grazia di Dio non era punto perduta... e sarà invece perduta con i nuovi peccati commessi cosí a freddo, potremmo dire;

— e, a supporla perduta, c'è il modo di riacquistarla subito con un atto di dolore e di proposito che potrebb'essere formulato circa cosí: « Mio Dio, vi ho offeso, e forse ho perduto la Grazia vostra! Perdonatemi! Me ne spiace piú che se avessi perduto qualsiasi altro bene! Ma ora voglio sforzarmi

di essere migliore: non voglio piú ricadere nel peccato: né so rassegnarmi a vivere lontano da voi e senza la vostra approvazione! Signore, rendetemi la Grazia vostra: è il tesoro che apprezzo di piú e che, in attesa di confessarmi, umilmente vi ridomando!». E ognuno sa che non occorrono davvero tante parole cosí! Ma qui s'è voluto eccitare il sentimento dal quale s'ingenera l'atto sufficente al perdono immediato di Dio.

Un po' di materiale grezzo tratto da un mio zibaldonaccio, che, nelle mani dell'abile catechista, può diventare materia preziosa: quasi appunto come ciò che è toccato dalla Grazia.

Subito a proposito della bontà di Dio che ci tiene anche conto del male non fatto, che loda i suoi servi dicendo: «Poteva fare il male e non l'ha fatto, trasgredire i miei comandi e non li ha trasgrediti», ecco una graziosa paginetta di Jules Bernard:

La gabbia senza uccelli. — Felice non capisce come si tengano prigioni degli uccelli. Dice: «Com'è delitto cogliere un fiore, e io, personalmente non voglio odorarli che attaccati alla pianta, cosí gli uccelli sono fatti per volare». Tuttavia compera una gabbietta e l'attacca alla finestra. Vi pone un nido di bambagia, un piattino con il miglio, una tazza d'acqua pura che rinnova: vi sospende un'altalena e uno specchietto. E a chi l'interroga sorpreso: «Mi rallegro della mia generosità, dice, ogni volta che guardo questa gabbia. Potrei metterci un uccellino, e la lascio vuota. Se volessi, quel tordo bruno, quel ciuffolotto sgargiante che saltella, o un altro dei nostri svariati uccellini sarebbe schiavo. Ma, grazie a me, almeno uno ne resta libero. È sempre qualche cosa».

Dio abitante nell'anima giusta. — Un bretone vuol rifiutarsi di giurare, perché nel tribunale manca il crocifisso. Poi riflette e dice: «Après tout, Dieu est dans mon cœur». E giura con la mano sul cuore.

— Un ufficiale messo agli arresti un mese per aver rifiutato d'inventariare una chiesa, spiacente di non poter andare nella casa di Dio, se ne ripaga così: « J'adore Dieu en moi ».

Gelosia con cui dobbiamo mantenere Dio in noi. — Il fratello Joseph, fondatore dell'opera dei Francs-Bourgeois così nota in Parigi, e poi superiore generale dei Fratelli delle Scuole Cristiane, quando organizzava una qualche gita per i suoi giovani, dava immancabilmente questo mònito: « Et on vient en grâce de Dieu, et si on n'est pas en grâce de Dieu, on ne vient pas ».

— Narra il Canisio, dottore di S. Chiesa: « Ero, studente, a passeggio sul Reno. Passa un'imbarcazione; vi si sonava e ballava tra i fiori. ' Come sono felici! ', esclamarono i giovani. E il professore che li accompagnava: ' Sí, se sono in Grazia di Dio! ' ». Ne nacque la vocazione del Canisio, come egli stesso ci attesta.

— Un giorno è narrato dinanzi a suor Bernardetta Soubirous l'aneddoto assai noto di sant'Antonio da Padova, quando, trovandosi in conversazione con il Bambino Gesú, sente sonare la campana del convento, abbandona immediatamente il suo divino compagno, si reca ove l'ubbidienza lo chiama e, al ritorno, ritrova l'amico del suo cuore, che l'ha aspettato per ricompensare tanta sua fedeltà al dovere.

— Voi avreste fatto lo stesso? le si chiese.

— Oh, no di certo!

— E che dunque?

— Avrei condotto Gesú con me!

Valore che viene alle azioni dalla Grazia di Dio. — Tre battitori di moneta: uno lavora in rame, l'altro in argento, l'altro in oro: egual fatica, diverso valore.

— Traduco dalla vita di G. G. Olier: « Non ho mai potuto imparare nulla che per Grazia e nel tempo che, a mio giudizio, ero in Grazia. Trovandomi in collegio, non appena

avevo commesso un peccato, avevo lo spirito cosí chiuso e accecato, e mi trovavo tanto impotente a imparare e ritenere, che tosto bisognava andassi a confessarmi. Mi ricordo anche che, volendo intraprendere qualche azione d'importanza, bisognava necessariamente che per molto tempo prima mi mantenessi in Grazia di Dio. Il piú grande stupore che provassi allora era di vedere dei compagni in peccato che tuttavia imparavano bene le loro lezioni. Ammiravo come ciò potesse avvenire, immaginando che tutti fossero come me».

— Le nostre azioni sono altrettanti zero: Dio è l'unità che dà loro valore.

— Da *Chiacchiere d'un alpinista*, di Camillo Giussani, Mondadori, 1931. Una guida alpina divenuta albergatore, a certi forestieri che volevano piantarlo per andare in albergo piú comodo, presentò la seguente nota: alloggio, zero; pranzo, zero; vino e caffé, zero; totale, zero.

— Ma che significa questo?

— Caro signore, a lei non piace il mio albergo, a me non piace il suo danaro!

Albergatori di questo tipo non ce ne sono molti. Ma clienti della vita, le cui azioni siano, dinanzi a Dio, tutte, una dopo l'altra, zero + zero + zero... oh, quanti ve ne sono! È una desolante realtà che il catechista vuole allontanare dalla vita de' suoi alunni (1).

Torino, Collegio San Giuseppe.

Fr. LEONE
delle Scuole Cristiane.

(1) *NB.* — Questa lezione, e non questa sola, suppone una certa preparazione intellettuale e morale nella scolaresca. Se essa ignorasse l'*a b c* delle cose, avrebbe bisogno di bocconcini piú leggeri. A me par bene dare il piú, per gli ambienti meglio preparati. Accorciare e ridurre, a chi giudichi la misura eccessiva, è sempre piú facile che non allungare e allargare. Appunto come per i vestiti.

La grazia nell'opera di Alessandro Manzoni

Non voglio trattare teologicamente l'argomento che ha formato questione di studi notevoli da parte di numerosi cultori manzoniani di questi ultimi tempi. Parmi invece interessante notare come il Manzoni presenti nei suoi personaggi operante la grazia divina, e non solo nei grandi per cultura e sapienza; ma sibbene e forse in una forma anche piú viva negli umili personaggi della sua storia o in quelli, che non umili certo secondo l'antica distinzione letteraria di grandi e di piccoli, grandi non furono però per le vie della cultura, e specialmente della cultura religiosa. Qual forza mai sostiene e illumina Lucia nella via del suo dolore, la notte fatale, nel castello dell'Innominato, se non la grazia?

Anzitutto la sostiene: non una parola di maledizione o di condanna le esce dalle labbra, ma un sommesso e pur fermo protestare contro l'ingiustizia che contro lei, e in lei contro la morale, è stata commessa: « E perché — riprese Lucia con una voce, in cui, con il tremito della paura, si sentiva una certa sicurezza dell'indignazione disperata — perché mi fa patire le pene dell'inferno? Cosa le ho fatto io?... ».

La protesta qui, appunto perché è *sicurezza nell'indignazione*, deriva da una giustizia che Lucia conosce; non è solo un grido per il male, è una valutazione del male, che in realtà è tale solo in quanto è un'ingiustizia.

E quando la protesta è caduta invano e l'Innominato s'è allontanato, dopo aver data la tenue speranza d'una incerta promessa, quando la notte addensa attorno alla povera infe-

lice le ombre, che rendono ancora piú paurosa la sua sorte, in Lucia sorge piú viva la coscienza che Dio non abbandona.

È questo uno dei passi che il Manzoni ha piú attentamente curato, quasi abbia proprio voluto presentarci il continuo e salutare operare della grazia divina.

Lucia non si ridesta dal torpore che l'aveva presa quando s'era rincantucciata in un angolo in uno stato di piena e assoluta lucidità mentale: sarebbe stato irreale, psicologicamente irreale, e la sua decisione non sarebbe stata la conseguenza di un apparente ragionamento, ma sarebbe stata solo in dipendenza d'un misterioso o miracoloso operare inconscio del pensiero, durante il pur breve periodo di quiete in cui era caduta.

Solo quando l'infelice ha riconosciuta la sua prigione e le immagini dolorose delle vicende della giornata precedente le si sono nuovamente chiarite alla mente, ella giunge a un pensiero che è maturazione d'una volontà precisa. « Ma in quel momento si rammentò che poteva almen pregare, e insieme con quel pensiero le spuntò in cuore come un'improvvisa speranza. Prese di nuovo la corona, e ricominciò a dire il rosario: e, di mano in mano che la preghiera usciva dal suo labbro tremante, il cuore sentiva crescere una fiducia indeterminata. Tutt'a un tratto, le passò per la mente un altro pensiero ». E il voto, solenne pur nella tragicità dell'ora, si compie su quanto essa aveva di piú caro e di piú sacro, e, poi che il voto è stato pronunciato: « Rimessasi a sedere in terra, sentí entrar nell'anima una certa tranquillità, una piú larga fiducia » cosí che « finalmente, già vicino a giorno, con il nome della sua protettrice tronco tra le labbra, Lucia s'addormentò d'un sonno perfetto e continuo ».

Osserviamo come l'animo di Lucia passi per diversi stati, tutti con somma arte ritratti, ma piú che tutto fermiamo la nostra attenzione su due elementi: è vero che l'ispirazione a pronunciare un voto che renda piú sacra la sua preghiera e,

secondo il pensiero di Lucia, piú accetta, le viene *tutt'a un tratto*. Ma non è un improvviso balenare di luce, è una grazia che è stata preparata. Lucia ha pregato, si è messa cioè nelle condizioni migliori spiritualmente per avere l'aiuto di Dio. E questo aiuto essa lo cerca proprio secondo quell'insegnamento che tante volte avrà sentito ripetere nella chiesetta del suo paese da don Abbondio, o in quella di Pescarenico da padre Cristoforo: con la preghiera umile e sottomessa e con il sacrificio. A questa dottrina di sacrificio essa già era formata: lo dice la sua condotta di fronte a quanto è stato fin qui il suo calvario; se nella sua vita passata di giovanetta avrà alle sue preghiere accompagnato il tributo fresco e soave di piccole mortificazioni, ora, che piú grave è il pericolo e piú necessario l'aiuto divino, è anche piú grande il sacrificio, e allora « si ricordò di quello che aveva di piú caro, o che di piú caro aveva avuto... se ne ricordò e risolvette subito di farne un sacrifizio ».

Ma Lucia è anche un'illuminante. Poi che ha protestato, invoca, ma nella sua invocazione vi è una luminosità e una grandezza che stupiscono. Essa dice: « Dio perdona tante cose per un'opera di misericordia ».

È la premessa e la conclusione della sua invocazione, ma a chi ben consideri il valore dell'affermazione di Lucia, non può sfuggire la grandezza e la profondità di tale suo enunciato. E che è la vita cristianamente intesa nel vero senso della parola se non una continua opera di misericordia, per ottenere da Dio il perdono e delle colpe personali e di quelle collettive? Opera di misericordia la nostra espiazione, opera di misericordia però anche la nostra supplica materiata di opere perché Dio non c'induca nelle tentazioni.

È solo il nome di Dio che fa arrestare nella notte per lui pure terribile l'Innominato dinanzi ai propositi suicidi, quel nome di Dio che egli ha sentito cosí prossimo, detto da

un'umile sconosciuta in una lontana stanza del suo castello? Quando ha lasciato cadere l'arme, arrestatosi sgomento davanti alla domanda angosciosa: « E se c'è quest'altra vita? », quasi è la disperazione che lo prende e il Manzoni ce lo raffigura *con le mani nei capelli, battendo i denti, tremando.* E anche qui come per Lucia.

« Tutt'a un tratto, gli tornarono in mente parole che aveva sentite e risentite poche ore prima: ' Dio perdona tante cose per un'opera di misericordia! '. E non gli tornavano già con quell'accento d'umile preghiera, con cui erano state proferite; ma con un suono pieno d'autorità, e che insieme induceva una lontana speranza ».

Il parallelismo è soltanto formale o sotto questo parallelismo esterno dobbiamo vedere il ritorno logico anche del pensiero? C'è per tutti la grazia ed essa non è di pochi, dei predestinati, come alcuni hanno voluto.

E infatti: che altro potrebbe significare l'episodio di don Rodrigo morente? Si noti, anzi, come questo della morte del persecutore sia uno degli episodi radicalmente mutati dalla prima stesura del romanzo ai *Promessi Sposi.* Perché la violenta morte di don Rodrigo è stata soppressa, se non per comporre nella mite luce d'una possibile redenzione finale anche questa che del romanzo è la figura piú triste?

Piú dolente sarebbe senza questa finale redenzione se pur dubbia. « Può essere gastigo, può esser misericordia... », e piú dolente sarebbe di quella stessa di Geltrude che sappiamo morta, dopo il meritorio profumo della penitenza e dell'espiazione, da ravveduta.

Ma il Manzoni mi pare vada ancora piú oltre: non solo afferma la redenzione a tutti elargita, la grazia cioè a tutti donata dalla misericordia d'un Dio che ha amato gli uomini e che li ha amati fino alla morte di croce, ma afferma la necessità della grazia senza la quale vana è l'opera.

Il coraggio? Non lo nega Federigo Borromeo che uno non se lo può dare, ma aggiunge alla dichiarazione povera di don Abbondio qualcosa. È una domanda che egli rivolge: « Credete voi che tutti que' milioni di martiri avessero naturalmente coraggio? ».

Il che è come dire che senza la grazia è vano pensare di poter operare in modo meritorio. Grazia del posto? Anche, perché aggiunge a risposta: « Tutti hanno avuto coraggio; perché il coraggio era necessario, ed essi confidavano ».

Però anche qui la grazia è un dono che viene da Dio, gratuito dono certo, libero dono certo, ma che dev'essere invocato. « Conoscendo la vostra debolezza e i vostri doveri, avete voi pensato a prepararvi ai passi difficili a cui potevate trovarvi, a cui vi siete trovato in effetto? ».

Parmi che il Manzoni abbia in verità veduto i due termini inscindibili: la grazia che scende dall'alto e la cooperazione dell'uomo che non può e non deve assolutamente mancare.

Per questo Federigo fu grande, perché fu « persuaso che la vita non è già destinata a essere un peso per molti, e una festa per alcuni, ma per tutti un impiego del quale ognuno renderà conto », e perché forte di questa persuasione « cominciò da fanciullo a pensare come potesse render la sua utile e santa ». E in questo senso mi sembra che un altro pensiero manzoniano debba essere messo in luce, perché è come di questi precedenti la sintesi piú chiara ed evidente.

« È una delle facoltà singolari e incomunicabili della religione cristiana, il poter indirizzare e consolare chiunque in qualsivoglia congiuntura, a qualsivoglia termine, ricorra ad essa. Se al passato c'è rimedio, essa lo prescrive, lo somministra, dà lume e vigore per metterlo in opera, a qualunque costo; se non c'è, essa dà il modo di far realmente e in effetto, ciò che si dice in proverbio, di necessità virtú. Insegna a continuare con sapienza ciò ch'è stato intrapreso per leggerezza;

piega l'animo ad abbracciar con propensione ciò che è stato imposto dalla prepotenza, e dà a una scelta che fu temeraria, ma che è irrevocabile, tutta la santità, tutta la saviezza, diciamolo pur francamente, tutte le gioie della vocazione».

La sintesi morale dei *Promessi Sposi* sarà allora sí la conclusione — trovata da povera gente — che cioè i guai — quando vengono o per colpa o senza colpa, la fiducia in Dio li raddolcisce, e li rende utili per una vita migliore — ma la sintesi mistica non meno grande e augusta di questa è nel discorso di padre Felice al lazzaretto: «Benedetto il Signore! Benedetto nella giustizia, benedetto nella misericordia, benedetto nella morte, benedetto nella salute!».

Sulla deserta coltrice può posare «il Dio che atterra e suscita» ed Ermengarda può morire compianta e placida. La pia, per la sua corrispondenza alla grazia, ascende «al Dio dei santi - santa del suo patir».

Il che non è conclusione di quietismo, il che non è neppure pessimistica valutazione della vita: la mestizia si racconsola nella visione luminosa del perché del dolore, nella coscienza della missione dell'uomo sopra la terra.

Ed è allora possibile chiedere il perdono con padre Cristoforo o donarlo con Ermengarda e Adelchi, piú ancora che con il conte di Carmagnola. Donarlo anche di fronte alla morte.

La grazia opera cosí per il bene non dei singoli soli, ma per quello non meno della collettività (1).

CLAUDIO CESARE SECCHI.

(1) È uscito in questi giorni presso la casa editrice Paravia un bel volumetto: *L'umano e il divino nei «Promessi Sposi»* (pag. 213, lire 10,50) del prof. Antonio Belloni, appassionato cultore di studi manzoniani. L'A. intese mostrare che il grande romanzo non è solo opera d'arte somma, ma «insieme e inseparabilmente opera di vita, di sapienza, di fede».

I catechisti vi potranno trovare un buon aiuto. (*N. d. d.*).

L'opera della redenzione nell'arte

Il tema vastissimo è suggerito dalla ricorrenza dell'anno santo, e non è possibile esaurirlo in un articolo solo. D'altra parte, l'arte religiosa ha accumulato nei secoli tale quantità di opere insigni, per illustrare il miracolo della divina misericordia che ci ha redenti con il sangue dell'Agnello, da meritare un esame dettagliato, al quale non mancherà certo la nota interessante.

Il mistero della Croce è il compimento dell'*admirabile commercium* per il quale la terra si è ricongiunta con il cielo mediante il costruttore del ponte, il Pontefice eterno e vero, Gesú Cristo fatto uomo. Dalla sua discesa in terra quindi s'inizia la redenzione del genere umano, al quale il Figlio di Dio si associa per espiare il peccato dell'uomo con sufficenza divina.

Trovo quindi naturale iniziare la trattazione dell'argomento della salvezza dell'umanità operata dalla morte di Gesú, parlando dell'incarnazione del Verbo nel seno purissimo di Maria Vergine, per poi passare ai misteri della passione.

Anche l'inno liturgico del ringraziamento sembra unire i due eventi in una stessa azione sacrificale, dicendo: *tu, ad liberandum suscepturus hominem, non horruisti Virginis uterum. Tu, devicto mortis aculeo, aperuisti credentibus regna coelorum.*

L'arte cristiana ha dedicato al mistero dell'incarnazione del Verbo le sue pagine piú delicatamente poetiche e piú schiet-

tamente religiose, presentandoci generalmente in un quadro o in una scultura unica, e riassumendoli nel momento culminante i tre atti di quel dramma umano e divino che formano l'annunciazione a Maria. L'angelo appare a Maria in qualità di messo di Dio e le propone l'altissima missione. Maria chiede all'arcangelo come potrà la Vergine essere madre, e accetta la maternità che lo Spirito Santo per miracolo opererà nella Vergine.

Lo Spirito Santo investe la fanciulla con la *virtú dell'Altissimo* e il Verbo s'incarna in Maria.

Indubbiamente l'annunciazione a Maria, la quale è dalla liturgia considerata come *solemnitas Domini*, fu anche dall'arte celebrata sempre come l'incarnazione del Verbo, e in questo fatto sta la ragione principale della copiosissima trattazione da parte degli artisti del tema dell'annunciazione.

Esso appare in ogni epoca dipinto o scolpito secondo la narrazione di Luca, con libertà però di ambientazione, di costume, di atteggiamenti e con l'aggiunta costante della figura dello Spirito Santo in forma di colomba. L'esposizione storica tuttavia ha il senso dell'inno, dove il lirismo è alto e vibrante: l'artista non racconta, ma canta, e spesso, come Angelico, prega e medita la grandezza immensa del mistero.

Qualche volta, rasissima se non unica, l'incarnazione venne espressa in un simbolo, come nel labaro delle donne cattoliche di Milano, sul quale la scuola B. Angelico ricamò in campo azzurro un giglio aperto verso il cielo e sopra esso la colomba dalla quale scendono sette raggi d'oro sul calice del fiore. Vi è scritto *ancilla Domini*.

Che gli artisti abbiano inteso esaltare nell'annunciazione il fiorire dello « stelo di Iesse » lo prova, per quanto ingenuamente, ma pure con tanto candore di semplicità, la rappresentazione sensibile dell'altissimo mistero d'una maternità dove non ha parte il concorso umano, tanto che farà dire al-

l'angelo: *quod nascetur ex te sanctum vocabitur filius Dei.* Come rendere sensibilmente questo miracolo? L'ingenuità, ripetiamolo, degli artisti primitivi vi ha pensato rappresentando il divino infante che scende dal cielo in un alone di luce che parte dalla colomba. Hanno inteso con questo gli artisti portare il contributo dell'arte a un'eresia condannata dalla Chiesa?

Assolutamente no. Pittori e scultori d'indiscutibile ortodossia, come Spinello Aretino che nella sua delicatissima e e devotissima pala alla SS. Annunziata di Arezzo ha rappresentato il Bambinello mentre dall'alto protende le braccia verso Maria, non permettono di pensarlo. Tanto piú che questo genere di figurazione fu eseguito per chiese e conventi fino nel cinquecento. Ricordo la decorazione di un grande lavabo in terracotta nel chiostro grande della certosa di Pavia che porta questo soggetto, e lo stesso trovasi dipinto da un anonimo delle maniere di Bergognone e Leonardo, che potrebbe forse essere il Bramantino, nel celebre coro del monastero maggiore delle benedettine alla chiesa di S. Maurizio in Milano, pittura che va assegnata al piú presto al 1510. Giovanni Santi, il babbo di Raffaello, in una pala della collezione di Brera a Milano, mette anche la croce sulle spalle del piccolo Gesú, che dall'Eterno Padre avvolto da un'aureola iridescente viene sulla terra.

Quante sono le annunciazioni dipinte e scolpite? Impossibile numerarle, se si pensa che solo le piú note e celebrate superano di parecchio il centinaio.

Si cominciò a trattare l'alto tema nelle catacombe, sia pure in numero ridotto; ma di questi primi saggi gli avanzi che restano sono tanto guasti da non poterne piú giudicare.

L'arte bizantina negli avori, come in quello della cattedra di Massimiano di Ravenna, e in quello della collezione Trivulziana di Milano, nelle decorazioni incisive delle basiliche

orientali e occidentali, nelle miniature rinnova la sacra rappresentazione, dando all'angelo l'abito e la maestà romana, o ritto o in atto di genuflettere davanti alla genitrice di Dio, con il gesto della destra che accenna al volere del cielo. La scena avviene o in vicinanza di un tempio grandioso, o di un'umile casetta. Talora la Vergine sta sotto un padiglione ed è in prevalenza presentata in atto di sedere su una ricca cattedra. Gli artisti bizantini cominciano a metterle nelle mani il fuso fin che gli si sostituirà il libro, simbolo della sapienza profetica di Maria, dai pittori italiani del due e del trecento, quando anche l'angelo comincerà a presentarsi a Maria con il simbolo della sua purezza verginale nella mano, il giglio.

Simone Martini e Lippo Memmi nella celebre pala degli Uffizi, Agnolo Gaddi in una tavola pure agli Uffizi, Spinello Aretino, i Della Robbia collocano tra l'angelo e Maria un gran vaso pieno di gigli.

Ed è pure in questo periodo medievale che incomincia a diventare comune la figura del divin Padre. Gli artisti lo fanno apparire in cielo, di solito a mezza figura tra una corona di angioletti. In qualche caso la scena è doppia. In cielo vedesi il divin Padre che dà ordine a Gabriele di portare l'ambasciata a Maria, e sotto vi è la scena dell'annunciazione. Uno dei piú distinti saggi di questo genere trovasi in S. Francesco di Arezzo, per opera del pittore trecentista Spinello Aretino.

Non sempre la Vergine, come presso i primitivi, è maestosamente seduta in trono. A questa posa che pur persiste, o come a quella di Maria che riceve il saluto dell'angelo stando in piedi, preferita dalla scultura medievale anche per ragioni di tecnica, si aggiunge nel trecento e diventa poi notevolmente frequente la Vergine inginocchiata o sul suolo, o anche su un ricco inginocchiatoio, come amarono fare i pittori veneziani del rinascimento. Epoca questa in cui gli artisti scelgono per

rappresentare la Vergine l'attimo della sua sorpresa, che nello stile enfatico caro alla teatralità del maturo cinquecento e del seicento arriva fino a un'intensità di sgomento. Oppure la colgono nell'umile dichiarazione del suo consenso: « Ecce ancilla Domini ».

Paolo Veronese non osa introdurre nelle sue annunciazioni degli Uffizi di Firenze e dell'accademia di Venezia personaggi estranei alla narrazione evangelica; ma non sa rinunciare allo sfarzo scenografico d'uno sfondo architettonico a colonne e ad archi con veduta paesistica, preceduto del resto in questo, non si direbbe, da Perugino stesso nel dipinto di villa Albani a Roma. In fatto di ambientazione scenica l'arte ha usato per l'annunciazione la piú ampia libertà, in relazione con le costumanze pittoriche dell'epoca e con le predilezioni personali degli artisti. Porticati aperti, o ricche sale sfarzosamente decorate come è nel quadro di Lorenzo di Credi agli Uffizi. Un angolo di casa con un profondo e arioso sfondo paesistico come fa Leonardo da Vinci, mentre il Francia nella sua soavissima e poeticissima pala di Brera fa che l'angelo s'inginocchi davanti a Maria mentre sta uscendo dal grandioso atrio del tempio. Anche quando la piccola casetta del Vangelo ha un richiamo nel quadro, l'artista, egli però è tanto compreso della grandezza del fatto, che a tutti i costi vuol arricchire di decorazioni il piccolo tempio dell'incarnazione del Verbo, un po' anche lui come le buone popolazioni di campagna che coprono di festoni e di fiori le loro rozze case quando deve passare Gesú in sacramento.

Il pittore che s'accontenta della semplicità della cella, del portico, del cortiletto del chiostro è beato Angelico. Ma qualche volta anch'egli glorifica in uno sfondo a damasco d'oro, con ricco tappeto sul suolo l'invisibile discesa di Gesú nel seno della Vergine, o negli sfondi di giardino mette una gran festa di verde e di fiori, e sempre nella semplicità mistica



BEATO ANGELICO - L'annunciazione.

(Madrid - Galleria del Prado). (*Ed. Anderson*).

degli ambienti claustrali provi la sensazione di trovarti in una chiesa silenziosa, raccolta, devota nel momento in cui squilla il campanello dell'elevazione.

* * *

Tra le sei piú note annunciazioni di Angelico voglio citare quella del museo del Prado a Madrid, eseguita tra il 1430 e il 1445, perché vi è piú evidente il concetto della redenzione che il Verbo viene a compire.

Un graziosissimo portichetto a due arcate sorrette da snellissime colonne. Una rondine posata sulla chiave di volta, la volta del portico a stelle d'oro in campo azzurro. Sul pennacchio centrale degli archi la figura dell'Eterno Padre in un tondo. Ingenuità tanto bella del pittore, come l'esile architettura che sembra creazione di un delicato sogno poetico. La celletta di Maria s'intravede in fondo al portico nel vano di una portina. La Vergine è seduta. Ha l'aureola gemmata intorno al capo che si china nell'atto del consenso, le mani incrociate sul petto come ad accogliere il suo Gesú che già è nato in lei. E perché Maria è già la madre di Dio, il suo sgabello è pavesato da un ricco damasco che pende sulla parete e sotto i piedi della santa è steso il tappeto. L'angelo adora pure il Verbo incarnato inchinandosi profondamente con le braccia come Maria, in croce sul petto. La riparazione del primo fallo è al suo mirabile esordio. Il pittore vuole che l'umanità che ha tanto sofferto incominci ad esultare, perché la vera madre dei viventi si è finalmente sostituita ad Eva.

Il richiamo del fallo originale, con la cacciata dei progenitori dal paradiso terrestre, che beato Angelico rappresenta sullo sfondo aperto a sinistra del portico con un forte contrasto, vuole esaltare l'infinita grandezza del riscatto. *Quod Eva tristis voravit in crimine Maria restituit in salute.* Restituisce

la pace con Dio che Eva peccando aveva cambiato in guerra contro l'Altissimo, restituisce la letizia che Eva aveva cambiato in pianto, restituisce la vita che Eva aveva cambiato in morte.

Per analogia di tipo simbolico unisco a quella di Angelico un'annunciazione di pieno rinascimento, al quale da alcuni si attribuisce leggermente l'assoluta assenza di richiami allegorici, mentre dalle composizioni di Perugino, di Luca Signorelli, di Piero della Francesca a quelle di Raffaello e di Michelangelo il simbolismo ritorna insistentemente, sia pure con spirito e con maniere lontane da quelle del medioevo.

G. Tomaso Corsi nella sua opera *La filosofia del concetto in opere d'arte* trova e illustra il fattore simbolico nella nota annunciazione di Andrea del Sarto che trovasi nella galleria Pitti a Firenze.

L'artista colloca i suoi personaggi vicino al tempio di Gerusalemme. Maria ne è fuori, perché essa è già il nuovo tempio vivente del Cristo che costruirà il tempio non manufatto, che chiuderà i battenti del tempio dove la religione della preparazione celebrò i suoi riti simbolici e profetici del vero culto che sarà iniziato dal vero Pontefice. Maria nasconde con la sua persona la porta del tempio, perché è lei la vera porta per la quale Gesú passa. I tre personaggi che stanno sopra il terrazzo del tempio richiamano i tre leviti che stavano di servizio alla porta orientale del tempio, come lo storpio seduto sulla gradinata è lo storpio che sarà vecchio quando Pietro lo guarirà miracolosamente. La porta in fondo ricorda quella della città santa prossima al tempio a settentrione, e vicino la strada per Gerico, che l'artista pure richiama sullo sfondo chiuso dai colli. Le due figure di angeli vicine a Gabriele rappresentano la speranza su cui s'imperniava la religione dell'Antico Testamento e la carità che è l'essenza del nuovo atto. L'angelo della speranza quindi veste verde e ac-

cenna con il gesto, sorridendo a Maria, l'angelo della carità che adora a mani incrociate sul petto e veste un abito d'oro. Questo è vicino ai personaggi dell'annunciazione per i quali s'inizia la nuova legge, e l'altro sta verso il tempio. Da notarsi anche che a rendere piú sensibile questa distinzione tra la religione della promessa e quella della realtà, l'artista ha recinto di una siepe il luogo dove avviene l'annunciazione. Le virtú di Maria sono rappresentate da tre rose. La natura di tale fiore dice anzitutto carità. Ma una delle rose è bianca e giace sulla terra, così Maria è sulla terra l'unico fiore bello che non ha macchia. Sul gradino dell'inginocchiatoio circolare con un libro chiuso trovasi una rosa rossa nella quale si vuol vedere un simbolo della carità di Maria che pregò e amò. In alto sulla colonnetta centrale dell'inginocchiatoio vedesi una terza rosa in un vasetto. E questa è una modesta rosellina di siepe. Anche l'*ancilla Domini* ebbe l'umiltà del fiore selvatico, ma perché il Signore *respexit humilitatem ancillae suae* Maria potrà anche profetare: *beatam me dicent omnes generationes*. Perciò la rosellina simbolica dell'umiltà di Maria fu dal pittore collocata in alto in segno d'esaltazione. Anche il candore della fede trova riscontro nella rosa bianca, come la carità in quella rossa sull'inginocchiatoio, e la speranza nella rosella, perché la speranza nel pensiero biblico appare come siepe da Dio piantata intorno alla sua vigna per separarla dalle « genti ».

Questa spiegazione del Corsi potrà essere trovata da alcuni forse piú ingegnosa che attendibile. È fuori dubbio però che il soggetto ebbe tanta importanza nell'apprezzamento degli artisti di ogni età, da rendere piú che ammissibile una trattazione simbolica di complesso significato.

Don MARIO TANTARDINI
della Scuola B. Angelico.

D'Annunzio

Un comitato costituitosi a Roma, alla riunione del quale intervenne anche il romito di Gardone, s'è recentemente proposto la ristampa, *in edizione popolare*, delle opere del D'Annunzio, e già diede alla luce, in elegante edizione, il romanzo *Forse che sí forse che no*.

Ammesso pure che la popolarità è relativa (quel romanzo costa 18 lire), il dubbio viene sulla opportunità d'una suggerita diffusione di quelle opere che anche il meno propenso ai concetti morali o moraleggianti, dice malsane, almeno al di là dell'arte.

La Chiesa, in ripetute condanne, ha incluso nell'indice dei libri proibiti la maggior parte delle opere del D'Annunzio. Ma anche nel puro concetto di arte il poeta trova pur oggi delle ostilità irriducibili, condannato anche ne' suoi imitatori, nella schiera di « tutti quegli estetizzanti rampollati dal fondo limaccioso dannunziano » (F. BIONDOLILLO).

Che sia arte discussa quella dannunziana è indiscutibile, pur se, fuori degli elementi etici, si badi soltanto ai canoni artistici. Che il D'Annunzio sia piaciuto e piaccia tuttora agl'italiani può anche essere: e fu forse troppo considerato il suo arringo letterario, almeno quello d'anteguerra, incolpato in seguito dello scadimento del dannunzianesimo decadente. Quand'anche non si voglia ritrovare una ragione di fortuna, di avidità nel leggere, nella voluttuosità del contenuto artistico, è forse simpatia per l'uomo, giustificata dai

molti meriti acquistati in guerra e nell'impresa di Fiume. Dai quali meriti occorre pertanto prescindere giudicando, sia pure senz'ira, l'opera sua. Degli ultimi atteggiamenti di spirito del poeta, nonché d'un certo suo francescanesimo, troppo fu dubbiosa la critica, scettica l'opinione pubblica.

Il D'Annunzio stesso, giustificando i suoi canoni artistici, scrisse (nella prefazione a *Più che l'amore*) che il suo eroe è al di là del bene e del male e non è soggetto ai doveri, che obbligano gli schiavi ubriachi; « il superuomo vuol sempre affermare la pienezza della sua vita, che gli sancisce il diritto ad ogni delitto, che gli consente di essere adultero, sobillatore, assassino » (L. STEFANINI).

Siamo, come si vede, agli antipodi dell'arte del Fogazzaro. Esclusa ogni preoccupazione etica, come impossibile e assurda per l'artista, l'accontentarsi della neutralità non basta più, occorre affermare il diritto di quella pretesa piena libertà, dimostrarla con spregiudicatezza, a ritroso e con disprezzo d'ogni presupposto etico. Possono i critici piccini arrovellarsi per dimostrare l'antitesi di un'arte morale o non morale, il vero artista, creando il suo eroe, si afferma senz'altro nel campo opposto, là dove il delitto per l'eroe non è più colpa ma eroismo e perciò doveroso. Wagner che canta con melodie l'amore incestuoso tra fratello e sorella come espressione suprema della libertà d'amare, Nietzsche che esalta la bellezza atletica selezionata tra le nature deboli che quel forte deve calpestare e disperdere, Maeterlinck che nelle profondità insondate dell'animo umano accomuna nella stessa nobiltà il sodomita e la vergine, giudicando quello superiore a questa: tali i presupposti dell'arte dannunziana.

Senonché, a questo contenuto singolare di arte indipendente, s'aggiunse anche un nuovo canone estetico formale, del quale abbiamo esempi storici nel Marino e nel marinismo, e in parte della letteratura romanzesco-erotica del seicento o

anche di secoli precedenti (l'*Hypmerotomachia* di Francesco Colonna): il cosí detto preziosismo estetico, curato dal D'Annunzio con vera intenzione di creatore della forma e della parola.

E fu un cerchio di ferro. Il Borgese, critico antidannunziano, asserí che piú scrittori che avrebbero potuto affermarsi con energie artistiche proprie e con carattere letterario indipendente, affascinati dalla fortuna dello stile dannunziano, preferirono porsi tra gl'imitatori, rinunciando a se stessi. La reazione, dopo un po' d'anni e dopo la guerra specialmente, sorse violenta in quella letteratura paesana o provinciale che per essere avversa a ogni sapore aristocratico, a ogni impaludamento di frasi coniate, si scapigliò in un realismo di diverso genere, perfino brutale.

Non si può tuttavia negare che il dannunzianesimo formale lasci ancora tracce negli scrittori, specialmente di quella letteratura romantica moderna che, meno badando a una riproduzione vitale dell'età sconvolta che è nostra, s'accontenta di passioni erotiche e di tormenti d'animo.

Passioni e tormenti che, del resto, raramente furono nei personaggi dannunziani compenetrati, anche se violenti, e quasi sempre violenti, ma pur sempre nella forma chiamata a dare con la maggior espressione realistica la conseguenza di quelle passioni o di quei tormenti. Il che contraddistinse anche un periodo contemporaneo di arte della pittura e della scultura, se non anche della musica.

* * *

Al culto dell'istinto di natura, di quella filosofia che fu decantata da ogni avventuriero settecentesco per giustificare il libertinaggio e la conquista, anche con l'astuzia o con il delitto, d'ogni donna piacente incontrata ovunque, s'aggiunse

all'opera dannunziana il culto dell'eccesso artistico, affermato con crescente evidenza in ogni nuovo lavoro. Da ciò l'ipersensibilità che nelle tragedie s'annida fin nell'eccesso di cura dell'atteggiamento degli attori, della modulazione, del silenzio. C'è quasi sempre dell'angoscia e dell'aspettativa affannosa in ciò che per i semplici mortali è comune e insignificante.

* * *

Ammessa la teoria nietzschiana, che il bello e il buono sono due idee divergenti e inconciliabili, e che nell'uomo quanto nei popoli è necessaria la prevalenza della forza fisica, segno di bellezza, ne consegue che la vittoria è sempre violenta, perché l'istinto tende a impossessarsi della bellezza con l'ardimento del piú forte.

Ne consegue anche l'odio efferato, primitivo, l'altra passione che raggiunge nel D'Annunzio, forse con maggior sincerità artistica, il terrore: odio di fratelli e vendetta di sangue. La mania religiosa, che pur s'incontra, è invece superstizione; mancando l'anima nei lavori dannunziani, manca il naturale fulcro della religione. Anche il nuovo orientamento del D'Annunzio nel *San Sebastiano* (per rappresentare il quale sul palco ci volle una donna) e nella *Contemplazione della Morte*, poco si distinse dalla vuota verbosità dei lavori precedenti. Né diverso fu il simbolismo, chiamato a idealizzare la bellezza ellenica, di cui la passione erotica anche incestuosa si disse conservatrice; Wagner e Venezia possono essere, nel *Fuoco*, simbolo d'idealità d'arte, ma il fondo del romanzo rimane sempre la passione erotica di Stelio Effrena per la Foscarina.

L'arte cosí concepita non è altro che il mezzo per esprimere e raffinare il godimento nella sua massima intensità. Il momento della vita degno di venir considerato ed esaltato non

è che l'amore inteso quale sorgente di piacere: fantasia, sentimento, potenza di evocazione rimangono quasi esclusivamente nell'àmbito dei soggetti erotici.

È l'edonismo pagano ed essenzialmente anticristiano. È pregiudizio quindi scemare le gioie della vita, invece di camminare sulla via maestra, seguendo le indicazioni della natura che moltiplica i desideri. Bisogna rifiutare la croce; alla donna divina del cristianesimo che congiunge in se stessa nel piú alto grado l'amore e il dolore, sostituire la Venere pagana simbolo di bellezza conquistata e conquistatrice; odiare le virtú con cui il cristianesimo inceppa il piacere; a quattro divinità sole offrire incenso: alla volontà, alla voluttà, all'orgoglio, all'istinto (P. A. ZACCHI).

* * *

L'apoteosi del *virismo* in questa letteratura non può sfuggire alla taccia d'infiacchimento.

Gabriele D'Annunzio non conobbe o non volle conoscere le umane tragedie spirituali; ma egli fu estraneo a' suoi personaggi, e non seppe in essi che esprimere per la millesima volta, sotto gli aspetti piú raffinati, il proprio *io* acceso di voluttà e di sete di godere. La drammaticità è di forma, mai sentita o condivisa; lo spasimo è artificioso e non significa neppure una notte insonne dello scrittore, il quale rifugge da ogni idea forte o seria o melanconica, come da roba che offende il suo estetismo.

Nessuna filosofia, se non la « filosofia dell'arte fatta ai princípi estetici puri, senz'altra finalità; panteismo naturistico che incarna la bellezza » (ANGELO CONTI).

Secondo questi concetti, la depravazione morale ha il suo estetismo, che la laidezza corporale invece, anche se coperta della pietà, non può e non deve avere.

* * *

Chiunque voglia prendere in esame nei romanzi e nelle tragedie del D'Annunzio, o in non poche sue poesie, il fulcro o l'idea ispiratrice della trama e dell'argomento, s'incontrerà pressoché sempre in quelle intenzioni d'arte indipendente, anche se in apparenza l'affermazione non appaia evidente.

Due depravati sono in *Giovanni Episcopo* e nell'*Innocente;* poiché l'esteta ritiene che « il fondo dell'esistenza umana, il fondo di tutte le preoccupazioni umane è una laidezza »; ma a conclusione d'un delitto d'infanticidio, intimato contro la legittima sposa dall'amore del marito per la sua defunta sorella, è l'esclamazione di lui, che ha ucciso l'innocente in odio alla sposa peccatrice e disturbatrice di quell'amor *sororale:* « La giustizia degli uomini non mi tocca: nessun tribunale della terra potrebbe giudicarmi ».

Due anime malate, nel *Trionfo della Morte,* esprimono il loro raffinato estetismo in quell'incontro con i mendicanti, alla cui vista Giorgio e Ippolita fuggono; liberi dall'impuro contatto, ella esclama con un sorriso di sollievo: « Ah finalmente! » e indicando i campi che limitavano la via: « Guarda, soggiunse, com'è bello il grano! Purifichiamo la nostra vista! ». Motivo che ritorna anche nel romanzo *Il piacere:* l'esteta, il conte Andrea Perelli, torce il viso dalla macabra visione dei morti per la patria in Africa, « quattrocento bruti, morti brutalmente ».

Tra amori folli e incestuosi, in *Forse che sí forse che no,* il superuomo immortalato nel suo volo aereo diventa una divinità che non può neppur morire. Ma il programma del superuomo è manifesto con maggior evidenza nella prosa *Le vergini delle rocce:* Anatolia come vegliante, Massimilla come pregante, Violante come pascolo dei sensi, sono le tre vergini che l'esteta vorrebbe far sue a dispetto dei cosí detti pregiu-

dizi morali: donne che ritornano nelle tragedie, personificazioni, come Bianca Maria nella *Città morta*, dell'amore estetico: il fratello Alessandro, affin di conservare puro il suo amor *sororale*, l'affoga nella fontana e s'esalta del delitto compiuto: « Io sono puro, sono tutto puro... Chi, chi avrebbe fatto per lei quel che io ho fatto? ». Personificazione, come Gioconda Dianti nella *Gioconda*, della bellezza corporea che incarna l'arte e del fascino che vince; all'artista che l'ama, una legge imperiosa dà il diritto di calpestare la morale, tradire la fede di sposo.

Amori e odii violenti sono nelle tragedie: *La gloria*, *La nave*, *Fedra*. Ma tragedie dell'odio sono: *La figlia di Jorio*, *La fiaccola sotto il moggio*, *Il ferro:* « T'odio con ogni goccia del mio sangue contro ogni goccia del tuo »: cosí tra fratellastri. E, quasi non basti, l'amore che suscita l'odio è spesso incestuoso, « come se per Gabriele D'Annunzio non possa esistere personaggio davvero tragico, se non sia lordo di questo crimine ripugnante » (ETTORE JANNI).

In *Piú che l'amore* il D'Annunzio non solo polemizza nella prefazione scritta a difesa dell'arte di Vincenzo Morelli, non solo idealizza la passione violenta, ma dimostra inoltre in Corrado Brandi, il battitore di vie ignote, come l'eroe abbia il diritto « di fare anche il male, di abbattere i termini, di mettersi fuori della legge ». Dopo l'assassinio e il furto, l'eroe uscito sotto il libero cielo sente in sé « l'irruzione frenetica del desiderio che con qualunque nave salpa verso l'ignoto » e si giustifica: « se questo mio è un delitto, io voglio che tutte le mie virtú s'inginocchino davanti al mio delitto ». Sono queste « le piú ardue vittorie del coraggio umano sulla sventura e sulla colpa » (nella prefazione).

Sono spigolature queste, e potremmo chiederci che cosa sia rimasto oggi, a distanza di tempi e di avvenimenti, di tali esaltazioni e aberrazioni dell'orgoglio che devia; che rimanga

del superuomo ed esteta, unico nume a cui tutta l'umanità non arriva e dinanzi al quale essa deve prostrarsi subendo che le passi sopra e la calpesti, con il diritto d'abusare contro ogni suo vincolo piú sacro.

La guerra fu una terribile lezione.

* * *

Rispondenza vi fu anche nelle poesie del D'Annunzio, e già all'inizio del suo apparire come giovane poeta, sorse quella polemica, acuta e asprigna, del Chiarini, del Panzacchi e del Nencioni con il compianto Luigi Lodi, il quale la raccolse in quel suo volume: *Alla ricerca della verecondia.*

E non è privo d'insegnamento pur oggi rileggere quella polemica, in cui uomini meno teneri allora dei concetti morali in arte, fautori convinti della libertà e indipendenza dell'artista che crea, si studiavano tuttavia di salvaguardare come potevano il buon senso a cui ripugnava la licenziosità e l'eccessivo verismo dei due sonetti dell'*Intermezzo di rime*, che diedero occasione alla polemica.

Il Chiarini scrisse a conclusione del suo modo di vedere: « Le due poesie del D'Annunzio potrebbero, come opera d'arte, essere perfette... resterebbero sempre, secondo me, due azioni disoneste ».

Quand'anche non si voglia discutere di elementi morali nell'arte, non si voglia dubitare se un'arte siffattamente libera sia vera arte in tanta deviazione e aberrazione del senso morale, rimane pur sempre l'affermazione del Chiarini: che se possono quell'opere essere perfette come arte, sono però sempre azioni disoneste e perniciose.

GIOVANNI CASATI.

Per la festa del beato don Bosco

(26 aprile).

IL GIOVANE DOCILE ALLA GRAZIA DI DIO.

Ai giovani piace udire come vissero i grandi, quando... erano piccoli. Ecco alcuni spunti sulla giovinezza del beato don Bosco, guidata dalla grazia.

Lo sviluppo dell'abbozzo verso il capolavoro procede per continui superamenti; ogni superamento implica un ostacolo.

Gli ostacoli sono come le rocce della montagna: per gli sbadati e frettolosi, diventano inciampi che fanno cadere; per gli attenti e calmi, diventano gradini che fanno salire.

L'acciaio rovente, tuffato nell'acqua, geme, si lamenta e sembra morire in un rantolo d'agonia. Ma il fabbro non si turba; lo ritrae e lo contempla bianco e lucente, resistente e infrangibile. Quel gemito e quel rantolo dànno la tempra.

Anche per quelle creature che Dio vuole rendere sovrane, la vita è seminata di prove che temprano. Come, però, non ogni acciaio resiste alla tempra, ma soltanto il genuino ne esce piú forte, mentre il falso o si fonde o si screpola, cosí anche davanti alle prove della vita, solo le giovinezze sane riescono vittoriose e preparate per altre vittorie. È un malvezzo quello di declamare deplorando le prove e difficoltà che accompagnarono le giovinezze dei grandi. Senza di

quelle, i grandi non sarebbero diventati grandi, perché la loro grandezza non consiste nell'aver trovato ostacoli; ma nell'aver saputo superarli, renderli strumenti, palestra e scala per affinamento spirituale. *Così opera la grazia di Dio.*

Quando le popolane di Verona, vedendo passare Dante con la faccia scura, se l'additavano susurrando: « Guarda l'uomo che è stato all'inferno! », dicevano cosa spiritualmente verissima. Le lotte politiche, l'esilio, il mendicare il pane a frusto a frusto, furono il fuoco nel quale si temprò quella spada di finissimo acciaio che fu l'anima di Dante.

* * *

Giovanni Bosco, giovane, ebbe molte prove, ma le vinse con la docilità alla grazia.

Non fu una gran prova per lui la povertà, ch'egli non conobbe sotto la forma di vera privazione e che condivideva con altre famiglie, piccole possidenti. Fu invece una prova l'essersi messo in capo di voler studiare mentre le tradizioni di famiglia e la nessuna comodità sua e dei tempi costituivano un fortissimo ostacolo. Anche ora, con tutto il progresso scolastico moderno, un figlio di piccoli possidenti, per studiare trova difficoltà non sempre superabili. Recentemente si parlò d'alcuni studenti universitari che facevano gl'impiegati sui tram delle grandi città, e sembrò cosa sbalorditiva, forse perché la vita dello studente suol essere, troppe volte, pretesto alla pigrizia anziché incentivo al lavoro. Oltre che nelle disagiate condizioni economiche il giovane Bosco trovò forte opposizione nel malvolere del fratellastro Antonio. Ostilità né nuova né rara. Il nuovo e il raro, nel nostro caso, consiste nell'incrollabile perseveranza di lui, che seppe conciliare lavoro e studio: di giorno attendendo ai campi e di notte ai libri, oppure studiando mentre accudiva al pascolo della sua mucca e chiedeva

l'aiuto dei sacerdoti vicini, i soli che allora sapessero insegnare i primi elementi del sapere. Di questi rimane onorato il nome d'un certo don Giuseppe Calosso, che s'era ritirato, dopo un fruttuoso lavoro nel ministero, a fare da cappellano nella vicina chiesetta di Murialdo.

Egli s'interessò del fanciullo, perché questi, durante le missioni date in un paese vicino, aveva saputo ripetere alla lettera le prediche udite in chiesa. L'attento sacerdote scorse in quella prodigiosa memoria un segno rivelatore, e gli offerse una scuola quasi regolare. Ma andare a scuola voleva dire fare un bel tratto di strada e resistere in casa alle persecuzioni del fratellastro. Giovannino si dimostrò fanciullo non solo perspicace ma giustamente fiero e spiritoso, quando alla volgare e comune uscita dell'ignorante: « Io sono diventato grande e grosso senza libri » seppe rispondere: « Il nostro asino è piú grosso di te! ». « Dovetti darmela a gambe — racconta egli stesso — per evitare una pioggia di scappellotti ». Le persecuzioni del fratellastro però ebbero un momentaneo trionfo quando costrinsero la madre ad allontanare Giovannino dalla famiglia. Il povero fanciullo tredicenne, con un fagottino sotto il braccio, sul principio dell'inverno del 1827, andò bussando invano alle varie cascine dei dintorni. Finalmente, presso una cascina chiamata la Moglia, trovò compassione, grazie al racconto delle persecuzioni di cui era vittima e alle lacrime con cui accompagnava il racconto. Vi rimase due anni come garzoncello di campagna. Tutto pareva consigliarlo a smettere le abitudini dello studio, della preghiera e dei giuochi, vòlti allo scopo di giovare spiritualmente; ma si sentiva nato non per subire le circostanze della vita, ma per dominarle e conquistarle. In quei due anni continuò a fare ciò che faceva a casa sua: alternava al lavoro la preghiera e si raccoglieva i fanciulli intorno con lo scopo d'istruirli nella religione.

* * *

Da quella prova uscí vittorioso: un fratello di sua mamma, lo zio Michele, l'andò a scovare nei campi e lo rimandò a casa. Altra tempesta da parte del fratellastro, alla quale la madre dovette apparentemente associarsi. Lo zio Michele di nuovo interviene, e allora il vecchio maestro don Calosso risolse di prenderselo in canonica, con la promessa di dargli, con il pane, anche l'istruzione. Il fratellastro lasciò fare, e cosí, sul finire dell'estate del 1830, il giovanetto poteva credersi quasi in porto per gli studi, in cima ai quali egli vagheggiava il sacerdozio.

Ma non fu cosí: qualche mese dopo, mentre Giovannino va a trovar la mamma, don Calosso ammala gravemente e perde la parola. Quando il giovanetto corre al capezzale, il morente gli mette in mano una chiave e con segni gli fa comprendere in modo chiarissimo che lo lascia erede del danaro chiuso in un certo armadio. Dopo due giorni, muore il prete; vengono gli eredi e cercano la chiave. Giovannino la consegna e insieme dichiara la precisa volontà del defunto a suo riguardo. L'erede apre l'armadio e vi trova seimila lire:

— Prendi, dice al giovanetto, questi denari sono tuoi.

— Non voglio niente, risponde egli, non voglio andare all'inferno per i denari...

— Ti ringrazio, conchiude l'erede.

* * *

Ed ecco di nuovo il giovanetto sulla strada, ma questa volta sulla strada che conduceva al capoluogo, a Castelnuovo (allora Castelnuovo d'Asti e ora Castelnuovo don Bosco), alla scuola. La percorse, a piedi nudi, portando le scarpe in

ispalla per non consumarle; tra andata e ritorno, percorrendo, ogni giorno, circa dieci chilometri per ogni tempo e per ogni stagione. Le scuole di Castelnuovo erano elementari con un corso di rudimenti latini. Dopo un anno di quella vitaccia, gli è trovato alloggio presso un sarto e può attendere con maggior comodità agli studi.

Ma anche qui altre prove l'attendono.

Qualche insegnante ripeteva su di lui, proveniente dalla frazione Becchi, le parole già dette per una vita divina: « Dai Becchi può venire qualche cosa di buono? ».

Ma egli lasciò dire e preferí convincere con fatti anziché battagliare con parole. Alcuni compagni insidiavano la sua virtú e lo consigliavano a rubare per procurarsi il solito danaro galeotto. Rispose citando la legge: « Settimo: non rubare » e soggiungendo che sua madre gli avrebbe dato quel denaro, qualora ne avesse avuto un onesto bisogno. La gente, a sua volta, derideva quel contadinello sedicenne, poveramente vestito, che pretendeva studiare. Egli vinse tutti con il sorriso che viene dalla calma e dalla sicurezza.

Con la stessa calma vinse anche le diffidenze e il disprezzo d'un suo maestro che non poteva capacitarsi come uno dei Becchi potesse... imparare il latino.

* * *

In quello stesso anno, quando piú forti parevano coteste prove, perché di ordine morale, ebbe il conforto d'un altro sogno simile a quello avuto a nove anni; vide venirgli incontro una gran signora, la quale conduceva un numerosissimo gregge. Gli s'avvicinò, lo chiamò per nome e gli disse: « Questo gregge lo affido alle tue cure... Non temere; io ti assisterò ».

E l'assistenza promessa dalla Madre celeste venne per opera della madre terrena. Margherita aveva separati i pro-

pri interessi da quelli del figlio Antonio, fin da quando Giovanni aveva cominciato a frequentare le scuole di Castelnuovo. Poteva quindi disporre di qualche mezzo piú abbondante, tanto piú che il figlio Giuseppe aveva assunto la mezzadria d'un podere con un proprietario vicino. I mezzi però erano insufficenti per provvedere il corredo e la pensione allo studente, che voleva essere mandato alle pubbliche scuole di Chieri.

Allora, dopo la festa dei santi del 1831, Giovanni, prendendo dimora in Chieri, presso una certa signora che aveva un figlio pure studente, per compenso si obbligò a farle da servitore. Alle altre spese doveva provvedere con il ricavato di certe derrate, che gli aveva date la madre: cinquanta litri di frumento e dodici di miglio.

Gl'inizi delle scuole non furono consolanti.

Leggiamo, infatti, nelle sue memorie: « Gli studi che avevo fatto fino allora erano un poco di tutto, che riuscivano quasi a niente, avendo bensí molte utili cognizioni, ma disordinate e imperfette. Cosí fui consigliato a mettermi nella sesta classe, che oggidí corrisponde alla classe preparatoria alla prima ginnasiale... La mia età e corporatura mi faceva comparire come un alto pilastro in mezzo ai miei compagni. Ansioso di togliermi da quella posizione, dopo due mesi di sesta classe, avendone raggiunto il primo posto, venni ammesso all'esame e promosso alla classe quinta... Passati altri due mesi, essendo eziandio riuscito piú volte il primo della classe, fui, per via eccezionale, ammesso ad altro esame e quindi promosso alla nostra seconda ginnasiale.

» In questa classe era professore Giuseppe Cima, uomo severo per la disciplina. Al vedersi un allievo, alto e grosso al par di lui, comparire nella sala a metà dell'anno, scherzando disse in piena scuola: — Costui o è una grossa talpa, o è un gran talento. Che ne dite? — Tutto sbalordito da

quella severa presenza: — Qualche cosa di mezzo — risposi — è un giovane che ha buona volontà di fare il suo dovere e progredire negli studi. — Piacquero quelle parole al professore, il quale con insolita affabilità soggiunse: — Se avete buona volontà, voi siete in buone mani; io non vi lascerò inoperoso ».

Cosí il giovane vinceva le difficoltà, cambiandole in mezzi di elevazione e di vittoria.

* * *

Dalle sue memorie e dalle confidenze veniamo a sapere altri casi di quel soggiorno a Chieri.

Una difficoltà ch'egli riuscí a cambiare in istrumento di bene fu la compagnia degli amici e condiscepoli. Non li fuggí, ma li dominò, raccogliendoli in una specie d'associazione giovanile che chiamò *Società dell'allegria.* Il titolo era significativo: non solo vi doveva regnare la letizia, ma era doveroso cambiare la letizia in virtú, con il farla dipendere dalla tranquilla coscienza. Due soli gli articoli di regolamento: uno negativo: *evitare ogni discorso, ogni azione che disdica a un buon cristiano;* uno positivo: *essere esatti nell'adempimento dei doveri scolastici e religiosi.*

Piú tardi don Bosco estenderà il suo programma, ma questo sarà sempre sospeso a quei due poli: da essi sprizzerà ininterrotta la scintilla della letizia cristiana. Però non tutti i giovani di Chieri potevano diventare soci dell'*Allegria:* un gran numero vi restava estraneo o per indole o per mal volere. Essi formavano cosí un ostacolo, tanto piú in quanto Giovanni aveva dovuto lasciare l'ospitale casa della signora suddetta, per passare a servizio d'un caffettiere. E come, prima, per aumentare gli scarsi aiuti che gli venivano da casa, aveva lavorato da calzolaio e da falegname, cosí in quel caffé prestò

l'opera come garzone. I compagni, quindi, non li poteva scegliere a suo piacimento, ma se li trovava a fianco, anche non volendoli. Li aveva classificati in tre categorie, per ognuna delle quali s'era fissato un criterio di condotta: con i *buoni* contrarre amicizia; con gl'*indifferenti* limitarsi a soli atti di cortesia; con i *cattivi* evitare assolutamente e sempre ogni relazione. La familiarità la riservava ai soli ottimi, ai quali dava nome di amici. Mettiamo anche questo fra i segni rivelatori. Sono rari i giovani — diciassettenni — che sappiano distinguere con criterio morale cosí sano fra compagni e amici, e fra cortesia e familiarità. Cosí egli riuscí a rendersi immune dall'ambiente. « Quella pensione nel caffé Pianta, scrive egli stesso, era certamente assai pericolosa a causa degli avventori, ma, essendo con buoni cristiani e continuando le relazioni con esemplari compagni, io potei andare avanti senza danno morale ».

* * *

E andò avanti, lasciandosi guidare dalla grazia che opera per mezzo delle circostanze buone.

Un ultimo ostacolo trovò, prima d'entrare nel seminario di Chieri.

Certi ripetuti suoi sogni, le prove già date nei giuochi e nelle conversazioni, la viva pietà e lo zelo di apostolato l'avevano orientato verso il sacerdozio. Vedeva però nel sacerdozio tale altezza ideale di virtú e di sacrificio, da pensarne la forma perfetta soltanto nella vita religiosa del monastero. L'origine popolana e il disprezzo per le ricchezze, che già aveva dimostrato in occasione della morte del primo maestro, volgevano i suoi desideri verso la grande famiglia francescana. Consigliatosi, venne confortato da alcuni e dissuaso da altri. Fra questi ultimi c'era il parroco di Castelnuovo, il quale, pur confermandolo nella vocazione, gli faceva presente la conve-

nienza di provvedere alla vecchiaia della mamma. Ma tanto la madre quanto il figlio trovavano quell'argomento non solo debole ma capace di dimostrare il contrario. Giovanni voleva appunto una forma di sacerdozio da cui esulasse affatto la preoccupazione finanziaria. Vestí adunque, a diciannove anni, l'abito clericale in Castelnuovo, per entrare nel seminario di Chieri. Alla funzione, svoltasi in parrocchia, presero parte molti che gli volevano bene, i quali si diedero premura di regalargli vari capi di vestiario: chi il cappello, chi la veste... Cominciava per lui l'aiuto dei buoni cristiani, dei suoi cooperatori.

Con il 30 ottobre 1835, temprato dalle prove superate e pronto a superarne altre maggiori, faceva il primo passo per entrare nella milizia di Cristo, nello stato maggiore di quella milizia, e avviarsi a diventare un sacerdote santo.

L'altare su cui lo collocò la Chiesa, il 2 giugno 1929, ha tra le sue pietre anche tutte coteste difficoltà. Alla chiusura dell'anno santo, forse la Chiesa lo collocherà su altare piú alto, affinché il suo culto mondiale adegui il suo universale raggiare di bene, con oltre 20.000 tra figli e figlie.

Don Cojazzi, *salesiano.*

L'APOSTOLO DELLA GRAZIA DI DIO.

Il beato don Bosco fu l'apostolo della grazia. Poteva ben dire a Lord Palmerston che il suo grande segreto educativo era la confessione e la comunione. Animato da un odio profondo contro il peccato, che è deturpatore della bella giovinezza, doveva naturalmente indirizzare tutte le sue forze a combatterlo, a snidarlo dai cuori. Egli non si dava pace, se vedeva il peccato nascosto in qualche angolo della casa; non

si dava pace, finché vedeva qualche suo giovane vittima del male. Voleva che in essi regnasse la grazia.

Specialmente all'epoca eroica del caro santo, agl'inizi del suo oratorio, vediamo l'arte meravigliosa con cui inseguiva il peccato in tutti i modi, con tutte le risorse della sua natura esuberante, sostenuta da una specialissima grazia di Dio.

Il beato ebbe un fascino straordinario sui giovani; ma ancora oggi dopo tanti anni dalla sua morte, è rimasto lo stesso fascino nella sua vita e nei suoi scritti; basta parlare di don Bosco per ammaliare i giovani; crediamo che la conoscenza della vita del beato è un mezzo straordinario per avvivare le proprie lezioni, per toccare l'animo dei giovani. In particolare, ogni punto riguardante la confessione ha un facile commento nella vita sua.

Il beato don Bosco fu un cacciatore d'anime. — Avete figlioli da vendere? — diceva alle mamme entrando nei cortili popolari; e ne raccoglieva uno stuolo che conduceva all'oratorio e confessava.

Confessa e converte un giovane che vuole derubarlo (LEMOYNE, vol. I, pag. 420-421). Davanti al tempio di S. Domenico in Torino s'imbatté in un muratore che, sdrucciolando, aveva corso rischio di farsi male. Don Bosco lo sostenne; e il vecchio ringraziandolo disse: — Oh! se non era per lei sarei caduto per terra. — Ed egli: — Potessi pur sostenervi e impedirvi di cadere nell'inferno. — L'operaio atterrito da quelle parole volle subito confessarsi dal beato (SALOTTI, pag. 582).

A Nizza, dopo una conferenza non poté uscire subito dal presbiterio per la gran ressa; un uomo dall'aspetto oscuro teneva lo sguardo fisso sul beato. Quando questi gli passò vicino gli domandò:

— Che volete?

— Nulla.

— Eppure sembra che vogliate dirmi qualche cosa.

— Nulla.

— Volete forse confessarvi?

— Tutt'altro.

— Che fate dunque qui?

— Son qui perché non posso andar via; mi sento inchiodato.

— Ho capito: signori, mi lascino un momento solo.

Dopo poche parole, quell'uomo si confessava dal beato in mezzo alla chiesa (SALOTTI, pag. 553).

I giovani accorrevano a lui: si ricordi il fatto degli alunni dei Fratelli delle Scuole Cristiane, che volendo confessarsi da lui, in numero di circa trecento corsero a Valdocco e, saputo che era a Sassi, vi andarono con sommo disagio e arrivarono a tarda ora da lui.

Ma anche lui si dava tutto ai giovani. Un giorno lo viene a cercare all'oratorio il marchese Patrizi di Roma. A chi glielo annunciò rispose: — Bene, bene, ditegli che sono contento del suo arrivo e che aspetti un momento sino a che abbia terminato di ascoltare questi poverini che desiderano di fare la santa comunione. — Il *momento* durò un'ora e mezza (SALOTTI, pag. 494). E il grande cacciatore confessava dappertutto, nei viaggi, nei treni, sulle diligenze, in carrozza; oh! quando una persona è in grave pericolo, la si salva dove si può e appena si può.

Spesso strappa le anime dagli artigli del demonio negli ultimi momenti. Si ricordi il bellissimo fatto ricordato dal Salotti a pag. 497. Si trattava d'un massone ostinato, vinto dal pensiero della misericordia di Dio. Il Salotti però non ricorda le gravi persecuzioni alle quali quelle vittorie esposero il beato.

Giunge perfino a strappare alla morte le vittime del peccato. Si narri ai giovani il fatto tanto caro a don Bosco del giovane Carlo X risuscitato (LEMOYNE, vol. I, pag. 430).

La vita del santo ha delle scene splendide di trionfi non

mai visti; ma io credo che poche dànno la commozione di certe notti specialmente di sabato passate con i primi giovani raccolti nell'oratorio; don Bosco li confessava; essi erano distribuiti intorno a lui nella povera stanzetta. Talora il sonno sorprendeva il beato; essi lasciavano che il buon padre si riposasse, uno restava desto come a vigilare, tutti gli altri si disponevano a dormire, per riprendere le confessioni, quando il beato si fosse svegliato. Una notte, don Bosco si appoggiò nell'addormentarsi al braccio del piccolo penitente; questi per non destarlo tenne il braccio per parecchio tempo in una posizione penosa, tanto che poi ebbe tutto il braccio annerito.

Raramente capita di vedere tanta generosità di penitenti; ma anche raramente si vide tanta amorevolezza in un cosí terribile e ostinato persecutore del peccato.

* * *

Ed ecco i trionfi d'una bontà piú che umana sorretta da una singolarissima grazia divina.

Questo dramma fondamentale della vita umana che si svolge fra il bene e il male sul piccolo terreno del cuore umano, del cuore d'un fanciullo, nella vita di don Bosco appare in tutta la sua realtà, affiora sopra tutte le altre mille cure che abitualmente ci fanno dimenticare lo scopo essenziale della vita. Il beato lo vive in tutta la sua tragicità, lo fa sentire agli altri, sentendolo lui profondamente, vi richiama tutti, dai fanciulli che gli si abbandonano, agli uomini di stato (come Nicotera, Zanardelli, ecc.) (LEMOYNE, II, 419), ai letterati (Victor Hugo) (ivi, 501 e seg.), a increduli (ivi, 505), a illustri cattolici (ivi, 346).

Egli ne provò gli aspetti tragici, creati dalla volontà ostinata nel male: già i suoi sogni vi accennano, la sua vita dell'oratorio presenta casi che fanno pensare fin dove può arrivare

l'ostinazione di giovani: è un ragazzo che si rifiuta di confessarsi e, dovendo andare a casa, don Bosco lo avverte, lo ammonisce, gli dice che forse non avrà tempo di confessarsi; tutto inutile; il ragazzo muore prima di arrivare a casa. È un altro ragazzo che non si decide a confessarsi bene e, quando don Bosco gli svela le piaghe del cuore, imbronciato se ne fugge da lui! Ora sono due giovani (Alberto e Felice) che si uniscono per resistere a tutte le dolci arti del santo, finché uno muore senza il conforto d'aver don Bosco vicino, e l'altro lascia l'oratorio e finisce male.

Sono i misteri del male, sono i segreti di Dio, sono i dolori dei ministri della misericordia.

Certamente qui si è in un mondo tutto soprannaturale; ma don Bosco è tutto soprannaturale; preso cosí, è un miracolo stupendo, un'apologia vivente; preso senza il soprannaturale, è un enigma insolubile. Non abbiamo paura d'introdurre i giovani in pieno soprannaturale; quando noi vi cammineremo con passo sicuro, con visione precisa, i giovani ci seguiranno e forse sentiranno di vivere la fede, senza che lo sospettino. Non vi è alcun modo migliore di far sentire la fede che parlare del mondo suo nella maniera con cui altri parlano del mondo visibile. Ricordiamoci poi che vi è la grazia di Dio e vi sono i germi che il battesimo ha lasciato nei cuori cristiani.

* * *

Si può pensare come un uomo che viveva cosí i misteri delle anime e cosí esercitava il ministero della confessione, sapesse educare con arte somma all'uso dei sacramenti. Egli di fatto torna sempre su questo argomento; vi ritorna sempre nei suoi sermoncini serali, nelle conversazioni intime, nelle paroline che diceva all'orecchio, nei bigliettini che mandava inaspettati a chi ne aveva bisogno, nei suoi scritti.

Fra questi, voglio citare un libriccino piccolo di mole, ma tanto prezioso: *La vita di Michele Magone* (Società Editrice Internazionale, 1925). In esso, oltre i fatti edificanti di cui risulta l'interessante vita del giovane, don Bosco tratta di proposito della confessione e dà preziosi consigli ai giovani e ai confessori; ne riporto alcuni brani (capo V):

« Pensate che il confessore ha da Dio il potere di rimettervi ogni qualità, ogni numero di peccati. Piú gravi saranno le colpe confessate e piú egli godrà in cuor suo, perché sa essere assai piú grande la misericordia divina che per mezzo di lui vi offre il perdono e applica i meriti infiniti del prezioso sangue di Gesú Cristo, con cui egli può lavare tutte le macchie dell'anima vostra.

» Non temete di perdere la stima del confessore. Anzi posso assicurarvi che piú sarete sinceri e avrete confidenza con lui, egli pure accrescerà la sua confidenza in voi e sarà sempre piú in grado di darvi quei consigli e avvisi che gli sembreranno maggiormente necessari e opportuni per le anime vostre.

» Io vi assicuro, o giovani, che mentre scrivo mi trema la mano pensando al gran numero di cristiani che vanno all'eterna dannazione soltanto per aver taciuto o non aver esposto sinceramente certi peccati in confessione ».

Poi, esorta in modo commovente a mettere a posto la propria coscienza: « ... se non sai come esprimerti, di' solamente al confessore che hai qualche cosa che ti dà pena nella vita passata.

» Il confessore ne ha abbastanza, seconda solo quanto ti dice e poi sta' sicuro che ogni cosa sarà aggiustata ».

« Andate con frequenza a trovare il vostro confessore, pregate per lui, seguite i suoi consigli. Quando poi avrete fatta la scelta di un confessore che conoscete adatto per i bisogni dell'anima vostra, non lasciatelo piú senza necessità. Finché non avete un confessore stabile, a voi mancherà sempre l'amico

dell'anima. Confidate nelle preghiere del confessore... pregate anche per lui... Ma piuttosto di fare un sacrilegio, cambiate non una ma mille volte». Aggiunge poi alcuni consigli ai confessori dei ragazzi.

Ma dove piú risalta la straordinaria pedagogia del beato è nei suoi *sogni*. Sogni? Don Bosco diceva di farne il conto che ognuno credesse; lo diceva per prudenza, per umiltà; egli stesso però vi dava grande importanza; in essi conosceva il passato, il presente e il futuro della sua casa e delle coscienze a lui affidate; dopo quei racconti, sembrava che passasse su tutti un fremito della divina giustizia, un'onda della celeste misericordia; l'occhio del beato era come l'occhio di Dio che tutto vedeva nei cuori, ma il suo volto era l'espressione della divina bontà, invitante al perdono. Alcuni di questi sogni rimasero celebri e costarono non pochi dolori al beato; altri ebbero un'eco anche oltre l'oratorio, sollevarono proteste, ma quando un certo commissario di polizia volle rimproverare don Bosco perché intimorisse e spaventasse i giovani, il primo a esserne spaventato fu proprio lui, che non seppe darsi pace senza una parola rassicurante del santo.

* * *

Non ho che riportate poche strofe d'un magnifico poema; non ho avuto che uno scopo: d'invogliare, quanti non conoscono ancora bene la vita del grande amico della gioventú, a studiarne la vita e le opere; parte del fascino del beato passerà in loro.

Ho detto che la vita di don Bosco è un'apologia vivente; certamente s'inquadra bene la confessione in una vita che è tutta intrecciata di miracoli graziosissimi, d'un uomo che non passa la vita nel confessionale, pur mirando sempre a purificare le anime, ma si trova a contatto intimo con papi, re,

sommi politici, letterati, scienziati, generali, santi e increduli, eretici e massoni, che vide chinarsi davanti a sé tutte le grandezze mondane, che si vide perseguitato come un reo, venerato come un santo, accolto come un trionfatore. Quest'uomo oppresso dal lavoro e dalla gloria, per cui si commoveva tutta Parigi, a cui non bastavano tre segretari, trova ancora la delizia nell'accogliere i giovani nella sua stanzetta; quando egli non potrà piú andare da loro, essi andranno da lui; è il medesimo don Bosco che accoglie durante le notti i primi giovani garzoncelli e vecchio confessa per l'ultima volta nel seggiolone che ancora si conserva in quelle umili, ma immense stanzette (1).

È la gioia, è la gloria di condurre le anime di Dio.

È la piú divina di tutte le opere concesse all'uomo.

È l'eco della stessa parola di Gesú che disse: *ti son rimessi i peccati*, e soggiunse: *sorgi e cammina.*

P. E. MONTALBETTI.

(1) Quando, nel 1928, accompagnai a vedere queste stanze, il convertito poeta danese Joergensen, gli raccontai che, mentre don Bosco confessava un giovane, l'altro si piluccava un grappolo d'uva che gli pendeva davanti, da una vite, fuori del balcone. Il beato gli disse:

— Continua pure, figliuolo!

— Bello e divino! — esclamò Joergensen. — Don Bosco era un uomo che camminava sempre nella luce e nel calore della grazia.

Vedere anche la vita, in tutto rilievo, che Joergensen scrisse su don Bosco, Società Editrice Internazionale, Torino, 1930, pag. 320, lire 12.

A. COJAZZI.

DIO CON NOI.

(LEGGENDA).

Quando Gesú, nell'ultima cena, stava per istituire il divin sacramento dell'eucaristia, due angeli si presentarono a lui e gli si misero uno a destra e l'altro a sinistra.

Quello di destra era l'angelo dell'*onore divino;* quello di sinistra era l'angelo dell'*amore divino.* Essi sapevano ciò che Gesú stava per fare e volevano dire, umilmente, le loro ragioni. Cominciò l'*angelo dell'onore.*

— Signore, badate a quello che state per fare. Quando voi sarete rimasto sotto le apparenze di pane e di vino, dove andrà il vostro onore e la vostra gloria?

— Signore, disse subito l'*angelo dell'amore,* pensate che gli uomini hanno bisogno di voi e hanno bisogno di sentirvi presente, perché sono spiriti imprigionati nei corpi e non possono arrivare alle cose divine se queste non sono come vestite di simboli e di segni umani.

— Signore, riprese subito l'*angelo dell'onore,* vedendo che Gesú aveva fatto un cenno con il capo all'*angelo dell'amore,* Signore, se proprio volete rimanere sotto apparenze cosí umili, almeno disponete che solo il vostro vicario vi possa chiamare sull'altare e consacrare il corpo e il divin sangue vostro. Cosí sarà piú onorato l'augustissimo sacramento.

— Signore, soggiunse l'*angelo dell'amore,* con una voce che tremava, Signore, e che cosa sarà di quei molti che non po-

tranno andare dove si troverà il vostro vicario? Chi darà loro il pane della vita? Perché saranno fortunati alcuni pochi e cosí abbandonati i moltissimi da voi redenti?

— Signore, incalzò l'*angelo dell'onore*, vedendo che perdeva terreno, Signore se proprio volete lasciare questo formidabile e stupefacente potere a tutti i sacerdoti e non vi curate del vostro onore, disponete almeno che i sacerdoti possano consacrare il vostro corpo e sangue una sola volta all'anno, nel giorno del vostro natale o della vostra risurrezione.

— Signore, interruppe subito l'*angelo dell'amore*, e che cosa sarà di quei moltissimi che in quel giorno non potranno trovare dove un vostro ministro consacra il vostro corpo e sangue? E durante la restante parte dell'anno, che cosa sarà di quei pochi che assistettero al grande mistero? Essi sentiranno il bisogno d'avervi presente quando sono afflitti, calunniati, desolati, e non basterà loro alzare gli occhi al cielo, perché la loro povera natura ha le ali cosí corte e cosí deboli e vola a terra, mentre nella vostra presenza sensibile troveranno un forte e valido appoggio per amarvi, per amarsi vicendevolmente, e per tenersi a galla sul fango della terra.

— Signore, disse ancora timidamente l'*angelo dell'onore*, Signore, se proprio volete che tutti i sacerdoti vi possano chiamare sull'altare ogni giorno e anche piú, provvedete però e comandate che il tempio sia artistico, il calice sia tutto d'oro e l'altare di preziosissimo marmo...

— Signore, interruppe di nuovo l'*angelo dell'amore*, Signore, dunque solamente le grandi città e i ricchi potranno godere della vostra presenza? E i poveri villaggi, sperduti sui monti, e i poveri fedeli e i poveri sacerdoti saranno privati di tanta consolazione? E non diceste voi che i poveri sono beati, perché di essi è il regno dei cieli?

— Signore, aggiunse timoroso l'*angelo dell'onore*, Signore, se proprio volete lasciare a tutti i sacerdoti e a tutte le chiese

e a tutti i vasi sacri un cosí divino privilegio, provvedete almeno che voi restiate nei tabernacoli o sui tronetti, solamente per essere adorato e pregato...

— Signore, aggiunse subito, con coraggio, l'*angelo dell'amore*, Signore, e perché, allora, volete restare sotto le apparenze di pane e di vino? Pane e vino sono fatti per essere ricevuti, mangiati; perché nutriscano. Non siete voi, o Signore, che ispirate le mamme quando dicono ai loro figli: t'amo tanto che ti mangerei? E perché i molti milioni di anime che vi ameranno con un amore piú grande ancora di quello d'una mamma, saranno private di questa paradisiaca consolazione che consiste nel poter dire: io e il mio Gesú facciamo una cosa sola? O Signore, interrogate il vostro cuore e mi darete certamente ragione.

— Signore, disse ancora con forza l'*angelo dell'onore*, Signore, dunque voi vi rassegnerete a entrare nel corpo e nell'anima dei peccatori, dei vostri nemici?

— Signore, interruppe subito l'*angelo dell'amore*, Signore, non temete. Il sacramento che state per istituire è sacramento d'amore e voi volete che l'amore vi prepari il posto nelle anime: l'amore viene con il dolore delle colpe e dal perdono che il sacro ministro darà in nome vostro. Con il rimanere in terra sotto le apparenze di pane voi dite a tutti: il pane non è fatto per i morti, non è fatto per dare la vita, ma per conservare e accrescere la vita. Non temete, Signore, la vostra Chiesa sarà vigilante e voi troverete le anime purificate e in loro metterete i germi di tutte le virtù e della beata immortalità...

— Signore, osò, insistendo, dire l'*angelo dell'onore*, disponete almeno che i fedeli vi possano ricevere una volta, o due, durante la vita...

— Signore, interruppe tosto con forza l'*angelo dell'amore*, Signore, e come si conserveranno in vita le anime, cibandosi

così raramente? Non avete voi detto: se non mangerete mia carne, se non berrete il mio sangue, non vivrete? Gli uomini sono deboli, o Signore; disponete che il cibo spirituale sia così frequente che basti a riparare le ferite e dia vigore alle virtú e voi sarete davvero il DIO CON GLI UOMINI...

* * *

L'*angelo dell'onore* non seppe piú che cosa dire: si raccolse pensieroso. Gesú si era lentamente voltato verso l'*angelo dell'amore;* a ogni sua parola faceva un cenno di sí con il divin capo.

Quando udí le ultime parole, un divino sorriso sfiorò il suo volto; stese le mani divine al pane e al vino; lo consacrò e diede ai dodici apostoli il potere di fare altrettanto. Allora Giovanni, il prediletto, si chinò sul cuore di Gesú e in un trasporto di tenerezza: — Grazie, grazie, disse, o Signore! Ora sei davvero, per tutti i secoli, l'*Emmanuele*, cioè *Dio con noi.*

(Adattato dal *The B. M.* di san Francesco Calif.).

G. B. CALVI, *s. s.*

RIVISTA DELLA STAMPA

GIUSEPPE RICCIOTTI, *Storia d'Israele*, I, « Dalle origini all'esilio », con illustrazioni, pag. 524, Torino, Soc. Ed. Internazionale, 1932, L. 25.

Non esito ad affermare subito che quest'opera costituisce un sussidio davvero provvidenziale per gl'insegnanti di religione nelle scuole medie.

Innanzitutto, perché una conoscenza, discretamente profonda, della storia d'Israele è evidentemente d'importanza capitale per lo studio e l'insegnamento religioso. Poi, perché molte difficoltà, nate nella mente vulcanica degli studenti o per generazione spontanea o per influsso di sofismi altrui, si riferiscono a questa materia.

Finora in Italia difettavamo di una storia critica del popolo di Dio; e anche all'estero, all'infuori della Germania, c'era poco o nulla da scegliere. Il professor Giuseppe Ricciotti ci ha regalato il lavoro desiderato.

I criteri, a cui s'ispira, non sono quelli delle solite *Storie sacre*, e neppure quelli dei razionalisti di ieri e di oggi.

Il ch.mo autore tien conto dei libri santi con fede di cattolico e con rettitudine di scienziato. Ma egli sa pure di sfruttare, con sapienza di critica, i recentissimi dati della storia e, soprattutto, dell'archeologia.

Leggendo e studiando il volume del Ricciotti, s'inquadrano nel loro ambiente e si comprendono nel loro vero significato storico fatti e avvenimenti biblici, di cui altrimenti si avrebbe una cognizione monca e superficiale; si trova la chiave per sciogliere obiezioni, sbaragliare teorie razionalistiche e protestantiche.

L'opera è preceduta da una larga introduzione storica, geografica e archeologica intorno ai paesi biblici; introduzione necessaria per comprendere la narrazione. Il Ricciotti vi ha condensato dei volumi. Vi si riscontra quindi uno stile ossuto e stringato, e, direi, scoraggiante. Ma non si spaventi il lettore! La succosa laconicità dell'introduzione prepara il terreno al racconto susseguente. Racconto che si svolge limpido e arioso.

Don C. Caminada.

Con il permesso dell'autorità ecclesiastica
Sac. dott. ANTONIO COJAZZI, condirettore responsabile
TORINO, 1933 — Tipografia della Società Editrice Internazionale

4

NOVITÀ NELLA COLLANA

" LETTURE DI FILOSOFIA "

diretta da ANTONIO COJAZZI

33. GIOVANNI ROSSIGNOLI. — *Introduzione alla filosofia. - PRIMI PASSI NELLO STUDIO DELLA LOGICA.* Ottava edizione riveduta da Antonio Cojazzi. Volume di pagine 193 . . . . . L. 7 —

34. GIOVANNI ROSSIGNOLI. — *PRIMI PASSI NELLO STUDIO DELLA METAFISICA.* Ottava edizione riveduta da Antonio Cojazzi. Volume di pagine 194 L. 8 —

Giovanni Rossignoli con queste due opere insistentemente richieste da coloro che si occupano di filosofia può ancora e con frutto essere ascoltato da coloro che desiderano vedere qualche cosa di chiaro in fatto di quella filosofia perenne che, ogni giorno piú si acquista stima, mentre nascono e tramontano nuovi e nuovi sistemi che durano lo spazio di un mattino.

35. S. TOMMASO D'AQUINO. — *DIO. Estratti dalla Somma Teologica.* Traduzione, introduzione e note a cura di Ulisse Pucci. Volume di pagine 232 . . . . . L. 8 —

Mettere il pensiero di san Tommaso alla portata dei giovani studenti è lo scopo di questo lavoro.

Bisogna riconoscere che san Tommaso è, generalmente, piú stimato che conosciuto e che troppa gente continua ad ammirarlo o a combatterlo, pur ignorandolo quasi completamente.

36. S. TOMMASO D'AQUINO. — *L'UOMO. Estratti dalla Somma Teologica.* Traduzione, introduzione e note a cura di Ulisse Pucci. Volume di pagine 240 . . . L. 8 —

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

ITINERARI SPIRITUALI

NOVITÀ NOVITÀ

ANTONIO ANGELI

RINASCITE

Volume di pagine 272: L. 8.

Il bel lavoro dell'Angeli riassume la storia di alcune conversioni, riportando la parola stessa dei convertiti e attingendo a testi originali.

Il lettore vi troverà pagine appassionanti di Paolo Laewengardo, Michele Alexejevich Andreev, Eva Lavallière, Elena Most, Maria Dorotea, Maria baronessa Von Jer, la contessa d'A., la principessa Anna di Prussia, Langravia d'Assia, Roberto Ugo Benson, Beda Camm.

I libri dei convertiti insegnano a noi credenti quali, tra gli argomenti apologetici, abbiano in pratica maggior valore, e come agiscano sull'intelletto e sul cuore; senza dire che piú volte sono per noi stessi una rivelazione, in quanto illuminano d'una luce nuova certi aspetti della dottrina e della vita cristiana, rimasti prima nella penombra, ci scoprono rapporti e armonie non intravvisti fra le varie verità della fede nostra e, in generale, ci dànno un'idea esatta della solidità incrollabile della Chiesa cattolica.

P. SEGNERI

IL "PATER" MEDITATO

DODICI MEDITAZIONI ESTRATTE DA

"LA MANNA DELL'ANIMA"

Pagine 112: L. 2.

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA